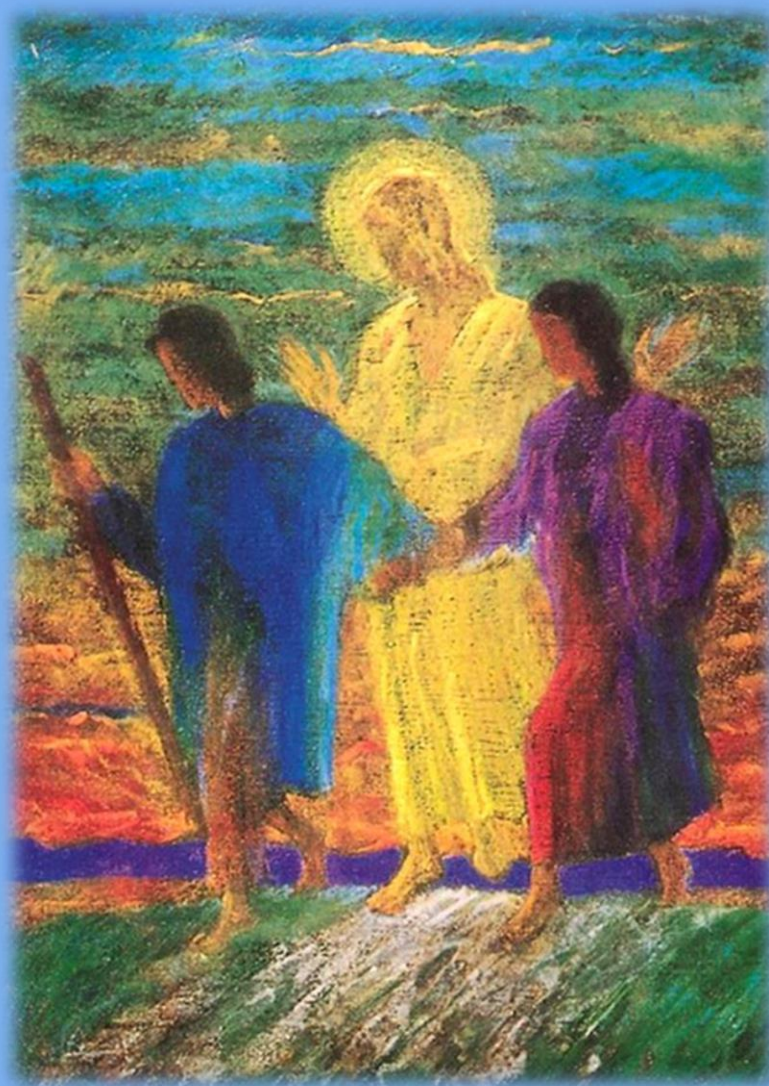


# TRADITIO SCALABRINIANA

Sussidi per l'approfondimento



31

Giugno 2020

# TRADITIO SCALABRINIANA

Sussidi per l'approfondimento

31

Giugno 2020

---

**In questo numero:**

Zilio Renato, cs

*Dialogo, un ponte verso altre terre*

1

*Dialogue, a bridge towards other lands*

6

Maria do Carmo dos Santos Gonçalves, mscs

*Mobilidade humana e diáspora religiosas contemporâneas*

11

*Human mobility and contemporary religious diasporas*

18

Róza Mika, mss

*La grammatica dell'incontro*

25

*The grammar of encounter*

30

---

**Comitato di Redazione**

Graziano Battistella cs, Elizangela Chaves Dias mscs, Anna Fumagalli mss

Per il testo base della *Traditio Scalabriniana*, si veda il n. 1 (giugno 2005)

## DIALOGO, UN PONTE VERSO ALTRE TERRE

Renato Zilio, cs

L'immagine mi ha sempre colpito. Quella del dialogo come un ponte che si oltrepassa per entrare nel territorio dell'altro, per poi rientrare, sano e salvo, nella propria terra. Ritornare, tuttavia, trasformato, cambiato. Vi trovo il valore della *curiositas*, un'attitudine che mi ha sempre inseguito e stimolato. L'attenzione e l'interesse per un altro mondo, per altre culture mi hanno accompagnato a lungo e in varie occasioni. E mi ricorda che chi ama veramente la propria cultura (per me la cultura veneta, con tutti i suoi sapori, dissapori e valori) riesce a valorizzare la cultura dell'altro e comprendere quanto l'altro la possa amare.

Questa apertura di cuore e di mente all'alterità mi sembra una qualità essenziale del carisma scalabriniano. Anche se il nostro carisma muove i suoi primi passi dal «principio di identità», dalla cura e dall'interesse per «i nostri», per la gente della nostra terra, della nostra lingua e cultura, l'apertura all'altro sa costruire degli esseri «porosi», non impermeabili. Sensibili, empatici e capaci di dialogo.

### A Friburgo

Ricordo ancora con riconoscenza l'ormai lontana esperienza fatta nel primo anno di teologia all'Università teologica di Friburgo, dove mi trovavo: un viaggio di studi in Cina e Giappone. Esperienza intensa, accuratamente preparata durante un anno dal Dipartimento di Missiologia e da noi studenti. Sì, mettersi in ascolto e in dialogo con una civiltà altra, totalmente differente, esige tempo. Mi ha dato la convinzione che l'intelligenza non è tanto il riempirsi di nozioni e di conoscenze, quasi un insediarsi in una torre d'avorio, rifiutando forse il *novum*, la sorpresa e l'alterità. Quanto, piuttosto, il trovarsi sempre sulla pista di decollo, pronti a partire... di fronte a ogni evento o incontro. Non restare, quindi, accampati sulle proprie posizioni, ma essere disposti a mettersi in cammino con l'altro, per ascoltare le sue ragioni di vita. La chiamerei «mobilità del pensiero» e la trovo una grande dote scalabriniana, una premessa ad ogni dialogo. Un vero cammino di Emmaus, in fondo, l'arte di farsi interrogativo.

Dal punto di vista della fede e della religione, invece, scopro che non ci si può dire veramente «cattolici» se non si conosce la religione di milioni e milioni di altri esseri umani. Meditare tra i monaci buddisti zen per ore, tutti insieme allineati di fronte alle pareti del monastero fu esperienza intensa, esigente, indimenticabile. Come rivestirsi di un'altra umanità, di un'altra spiritualità. Ammirare, poi, quei paesaggi montuosi tipici di laggiù, che sfumano su orizzonti e profili di montagne azzurrine, impercettibili, all'infinito... quasi facendo comprendere come il mistero fa parte della realtà. Ed è questa una regola d'oro per l'antica cultura cinese, innervata profondamente nel principio *ying* e *yang*, a cominciare dal respiro. Dove l'espiazione, lo svuotarsi, ne è movimento chiave, fondamentale. La respirazione acquista in Oriente una valenza fisica, psichica e perfino spirituale. Punto di partenza è sempre il vuoto, il silenzio. Un essere pieno di sé, per esempio, non avrà nulla da imparare, non avrà alcun interesse al dialogo. Come scalabriniano, questo senso del mistero come parte della realtà, dell'ascolto, della kenosi e dello sguardo contemplativo mi è rimasto dentro, quasi in un dialogo interiore. Il trovarmi di fronte a una cultura antichissima, sorta migliaia di anni prima di Cristo, mi faceva vivere il senso dello stupore di fronte all'alterità. Non di giudizio o di condanna. Ma di apertura dei sensi, di fronte a qualcosa più grande del sé. Mi faceva comprendere, pure, come una cultura è semplicemente un punto di vista – perché situata in uno spazio/tempo particolari - sulla vita, la morte, il tempo, l'educazione, il corpo e

l'amore, ... maturato per secoli nel cammino di un popolo. Come, in un altro caso, l'osservare una città: lo si può fare da tre punti di vista differenti: dal di dentro, dall'alto o dal di fuori, punti tutti ugualmente importanti e complementari. Ridursi a un unico punto di vista, impoverisce lo sguardo. In questo senso, il carisma scalabriniano tenderà a valorizzare la cultura di una comunità. Ma, allo stesso tempo, a relativizzarla. A metterla in relazione con altre, con altri punti di vista. «La differenza crea il senso», ricorda una regola d'oro della semiotica. E così, penso ai giovani universitari della nostra Missione, che, dopo aver compreso questo, venivano spontaneamente a chiedermi – per una loro personale iniziativa, progetto o idea – il mio punto di vista, anche se esterno. Non assolutizzare il proprio punto di vista, ma ricostruirlo continuamente con l'apporto dell'altro, dell'alterità, lo trovo una grande conquista, un'esemplare prova di umiltà, un tratto interessante del carisma.

## **In Francia**

La missione, poi, mi ha portato a vivere una decina d'anni in un Centro di accoglienza a Ecoubly, in regione parigina, per gruppi di giovani di varie nazionalità, di parrocchie, di movimenti o di migranti. Era il tempo di vivere il dialogo nelle sue dimensioni di spogliazione di sé, di far posto all'altro, di disponibilità senza limiti, trovando pure i modi e i tempi per far conoscere il senso di un carisma, di entrare in dialogo. Ho imparato a coltivare la nostra *humilitas*, a mettere in valore l'altro nell'atteggiamento di servizio, a praticare in ogni suo aspetto l'ospitalità. A far sentire l'altro «a casa sua», nota tipica e benefica della sensibilità scalabriniana, nella sua erranza. Erano i miei primi anni di missionario e le energie, *dieu merci!*, non mancavano, assieme al DNA veneto come attivismo e contatto umano.

Mi sono trovato per vari anni in terra francese e francofona in comunità di emigranti, - italiani, portoghesi e capoverdiani - come leader. Questa figura la definirei «colui che cammina accanto, un passo innanzi». Colui che accompagna una comunità, ma che la precede con lo sguardo, il pensiero, la progettualità. È vero, il ritrovarsi per una comunità di emigranti è vitale, nel duplice movimento di dispersione e di comunione, come sistole e diastole nel movimento del cuore. Ritrovare i propri simili, in fondo, è ritrovare se stessi. Ma dovrebbe a volte aggiungersi anche una dinamica di avanzamento verso il Regno, ritrovandosi con altri, di ogni cultura e nazionalità. Come missionario, trovavo importante avere una presenza nella comunità migrante, ma anche nella comunità di accoglienza, con una duplice responsabilità e *reconnaissance*. Una posizione scomoda, ambivalente, dialogica, ma particolarmente feconda. Dove le attese, le speranze, i progetti degli uni potevano, così, intessersi con quelli degli altri. Dove l'incontro con l'altro diventa il senso della propria opera, nel costruire Chiesa, cioè una comunità di comunità. Ricordo la gioia di un vescovo francese quando i giovani cresimandi, una sessantina, erano per la metà i nostri portoghesi, dopo un lungo cammino di preparazione tutti insieme, affiancati da animatori francesi e portoghesi. Adulti e giovani di comunità differenti erano, così, impegnati a tessere le fila della comunione, del dialogo tra sensibilità spirituali diverse: i francesi più riflessivi, i portoghesi più oranti. Maturavo la convinzione che il missionario scalabriniano ha il compito del *direttore d'orchestra*, colui che fa suonare strumenti, talenti differenti e ne sa creare l'armonia. Fa vivere un insieme, la sua presenza fa nascere l'unità, la sua missione è la comunione delle diversità, mettendo in valore, così, una minoranza, ma relativizzando una presenza preponderante. Questo tratto mi ha sempre accompagnato e stimolato: la valenza spesso profetica e pedagogica di una minoranza, qualsiasi essa sia. E ciò può connotare, pure, il nostro stesso carisma.

## **A Londra**

Il passaggio, poi, dal mondo francofono a quello anglosassone, da Ginevra a Londra, non fu semplice. Mi diede, tuttavia, altre possibilità, aprì altre finestre nella dinamica del dialogo con l'altro in un nuovo contesto multiculturale e multireligioso. Come il vivere nel nostro quartiere di

Brixton Road l'annuale *interreligious walk*, quando buddisti, musulmani, induisti, anglicani del quartiere si visitano reciprocamente in una marcia comune nei differenti luoghi di culto del quartiere (templi, chiese, pagode o moschee...) per far esprimere ad ognuno il senso di una presenza e gli aspetti della propria comunità. Originale pareva, per davvero, spiegare il carisma di Scalabrini a dei buddisti o a dei musulmani convenuti nella nostra Missione cattolica di migranti italiani, portoghesi e filippini. Raccontando che all'origine vi era la missione cattolica degli italiani, che poi, allargando la sua tenda, accoglieva una comunità filippina e successivamente una portoghese. Ognuno si trovava nei vari spazi come «*at home*», ma si svolgevano anche iniziative o processioni comuni: il miracolo di sentirsi tutti migranti!

Le religioni o le culture si sono costruite come realtà autonome, sicure di sé, centrate in se stesse. Come un superbo grattacielo, ogni religione ha sviluppato radici profondissime, grandi fondamenti e svetta nel cielo con i suoi insegnamenti, i suoi testi sacri. Ma oggi, in cui l'uomo si incontra con l'altro in maniera nuova, rapida, sorprendente, ogni religione è invitata a farsi tenda: spazio aperto, accogliente, ricco di senso per l'umanità. Dove si viva, in fondo, il mistero di Dio e il suo incontro. «Per comprendere l'altro non bisogna conquistarlo - scriveva Louis Massignon - bisogna farsi, invece, suo ospite: la verità si trova nell'ospitalità».

Non mi sarà facile dimenticare l'invito a Chennai (Madras), metropoli di 7 milioni di abitanti (India), dell'anziano pastore anglicano indiano nostro vicino, con cui si collaborava, Rev. Canon John, e trovarmi a mezzanotte dell'ultimo giorno di dicembre in una cattedrale anglicana stracolma per la preghiera del *thanksgiving*, mentre lui stesso teneva il sermone. E con lui conoscere parrocchie, associazioni e iniziative di solidarietà del mondo anglicano, in terra indiana. Il carisma scalabriniano mi sembrava spingere sempre alla frontiera, con la sua valenza di «ponte-fice», costruttore ponti, coltivatore dell'ospitalità. La frontiera è *luogo teologico*, che relativizza le costruzioni dell'essere umano, l'assoluto delle sue conquiste, la centralità totalizzante del suo mondo. La frontiera è luogo per eccellenza dell'incontro e del confronto, dell'autonomia e della simbiosi, dell'identità e dell'alterità che si danno appuntamento. In fondo, è occasione di scoprire nell'altro un dono e «*lo straniero, come un fratello, che non hai ancora incontrato*» (proverbio africano).

## Nel Maghreb

Tuttavia, dove mi sembra avere vissuto maggiormente il dialogo e l'incontro come scalabriniano è stato nel Maghreb, terra di emigrazione: emigrazione di partenza, di arrivo e di transito. Ho avuto la possibilità di passarvi anche periodi relativamente lunghi, o di accompagnare nel Sahara per il ritiro quaresimale per vari anni gruppi di giovani, figli di emigranti, ma nati all'estero. Educarli, così, all'incontro con l'alterità, al dialogo con un'altra cultura. Era per loro fare il salto mortale che avevano fatto i loro genitori nell'avventura migratoria: cambiare mondo. Entrare nel mondo musulmano, dove ogni città è come un grande monastero, dove lo spazio e il tempo sono segnati dalla presenza di Dio. Avere, così, come *facilitator* - ma anche oasi di riposo, di accoglienza e di scambio - piccole comunità cristiane in terra d'Islam. Veri discepoli del Signore sulla terra del Profeta. Coscienti della loro fragilità, ma anche della forza del dialogo, della preghiera e dello spirito di servizio, vissuti senza misura. Consapevoli, pure, che l'unico vangelo che i musulmani possono leggere è la loro stessa vita. I nostri giovani comprendevano, in questo modo, come viaggiare non fosse tanto «conoscere nuove terre, ma avere nuovi occhi» (Proust). Si celebrava, allora, l'eucaristia sulla duna più alta, nel silenzio più assoluto del deserto del Sahara... una messa sul mondo! Come dimenticare quando al momento del perdono posavano l'orecchio su questa sabbia rossa, in pieno Sahara, per auscultare la terra... Era per provare a sentire il pianto di milioni di uomini, di donne e bambini, di esistenze infelici sulla terra, impossibili da vivere, miserabili, sradicate dagli eventi e forse migranti. Era chiedere perdono a Dio di avere un cuore insensibile alle tragedie del mondo: *Signore, pietà!* Al momento della pace era vedere questi giovani affondare

le mani e le braccia il più possibile nella sabbia soffice, nel tentativo, in mezzo al deserto, di dare la mano a tutti gli uomini della terra, per esprimere le lunghe solidarietà che avrebbero voluto far nascere... Penso con commozione a questi tanti giovani che il deserto ha consolidato o trasformato nei loro aspetti più sani e più belli. Alcuni sono ritornati in Africa per un periodo di volontariato, altri, per lo stesso motivo, in Brasile... Una lezione del deserto, che in loro ha saputo fiorire e dare frutto. Un dialogo interiore con se stessi e con l'alterità, che si è fatto realtà.

La Chiesa del Marocco - ci spiegava il vescovo di Rabat - è insignificante per numeri, ma significativa. I cattolici, tutti stranieri (ma non stranieri a questo popolo!) provenienti da 100 nazionalità differenti, sono 25-30mila su 37 milioni di musulmani, pari allo 0,08%. Come dice il Papa, non è un problema essere pochi, il problema sarebbe essere insignificanti, essere sale che ha perso il suo sapore, essere luce che non illumina. Il problema è non essere autentici. Una Chiesa a servizio del Regno di Dio, non di se stessa, aggiungeva, poi, con forza, non autoreferenziale e questo insieme ai musulmani stessi, per costruire tutta la pace, la dignità della donna, un avvenire migliore. Insomma, una *Chiesa del dialogo e dell'incontro*, come si autodefinisce volentieri e con convinzione. Particolarmente impegnata nella sua passione e compassione per le migliaia di migranti subsahariani, che, d'altronde, fanno rinascere le comunità cristiane in terra d'Islam. Un lavoro immane per la *Caritas Maroc*, ma anche in tutte le parrocchie. In quella di Oujda, per il sovraffollamento, trovavo ogni volta una coppia di subsahariani accampata anche in sacrestia, mentre sul tappeto dell'altare vi era sempre disteso qualcuno nel sonno, appena arrivato da un lungo viaggio e crollato per la fatica. Mi resta profondamente nello spirito questa fraternità universale, che proviene dalla spiritualità di Charles de Foucauld, eredità per tutto il Maghreb e che struttura l'anima di questa Chiesa: i musulmani sono fratelli e sorelle da amare, semplicemente. I migranti, invece, sono due volte fratelli, anche per la loro doppia marginalizzazione in questo Paese musulmano (essere neri ed essere cristiani). Quanto prezioso per il missionario scalabriniano il sentirsi fratello universale, al di là di appartenenze etniche, culturali, religiose! Risponde, anche, all'affermazione del Fondatore: «per il migrante la patria è il mondo». E l'umanità la sua famiglia.

## **A Marsiglia**

Tutto questo mi sembra, in fondo, averlo vissuto recentemente nella città più magrebina d'Europa, un vero porto di mare in ogni senso, Marsiglia. Un crogiuolo etnico dai mille volti, lingue e colori, e per ben un terzo di popolazione musulmana.... Città, pure, dai mille problemi, dovuti, tra l'altro, al massiccio fenomeno di immigrazione. Ma anche ricca di tante risorse, soprattutto umane. Per qualche anno ho vissuto alla parrocchia del quartiere «Belle de Mai» nel terzo arrondissement. Era il «quartiere degli italiani» già da fine Ottocento, per le vicine fabbriche di tabacco, di fiammiferi e di sapone, e il loro gran bisogno di manodopera. Poi, con la loro chiusura e la massiccia presenza araba il quartiere in questi ultimi decenni si è impoverito talmente da essere considerato «il quartiere più povero d'Europa». In chiesa, alla domenica, si incontrano capoverdiani, vietnamiti, spagnoli, africani, qualche vecchio italiano, qualche francese... un'assemblea multicolore, dalle tante fisionomie diverse. Un vero popolo di Dio. I ragazzi più vivaci del quartiere, poi, li incontriamo nella vicina rue Crimée, all'Associazione «Enfants d'aujourd'hui, monde de demain». Sono quasi duecento ragazzi musulmani: irrequieti, affettuosi e sempre distratti. Masticano arabo e francese, vengono qui tutti i pomeriggi per il sostegno scolastico, per fare i compiti, approfondire problemi e conoscenze. È la loro formazione, infatti, che le suore scalabriniane e padre Elia, con una sessantina di volontari, coltivano con tutte le loro energie. I ragazzi e le donne nei corsi di alfabetizzazione trovano qui uno spazio di libertà, di serietà e di promozione. E così si sente dire, un giorno, da una mamma algerina rivolgendosi alla suora: «Sai, io ringrazio ogni giorno Allah, perché ci siete voi. Io non sono mai stata a scuola, non saprei farlo, ma voi preparate il futuro di mio figlio!» Per me qui è il ritrovare l'Africa in Europa. Per il carisma un'autentica, formidabile frontiera.

«*Caminante, no hay camino, se hace camino al andar*», il verso di Antonio Machado, mi sembra un'immagine profondamente scalabriniana. E dopo una lunga itineranza mi sembra di aver costruito in me una identità plurale, fatta di culture, di spiritualità e di volti incontrati. In dialogo continuo tra di loro. A volte mi risuonano le parole del mistico arabo Ibn Arabi: «Il mio cuore è divenuto capace di accogliere ogni forma: è un pascolo per le gazzelle, un convento per i monaci cristiani, un tempio per gli idoli, la Ka'ba del pellegrino, le tavole della Torah, il libro del sacro Corano. Io seguo la religione dell'amore, quale sia la strada che prende la sua carovana: questo è mio credo e mia fede».

*...il dialogo tra Padre, Figlio e Spirito Santo si apre a noi  
come possibilità e modello di ogni relazione.*

Testo-base della *Traditio Scalabriniana*, 4

## **DIALOGUE, A BRIDGE TOWARDS OTHER LANDS**

*Renato Zilio, cs*

I was always struck by the image of dialogue as a bridge that crosses over to enter the territory of the other, but then allowing return, safe and sound, to one's own land. To return, however, transformed, changed. I find in that image the value of *curiositas*, an attitude that has always pursued and stimulated me. The attention and interest for another world, for other cultures have accompanied me for a long time and on various occasions. It is a reminder for me that those who really love their own culture (for me the Venetian culture, with all its flavors, tastes, disputes and values) are able to enhance the culture of the other and understand how much the other can love it.

This openness of heart and mind to otherness seems to me an essential quality of the Scalabrinian charism. Even if our charism moved its first steps from the "principle of identity", from the care and interest for "our own", for the people of our land, language and culture, openness to the other generates "porous", not impermeable beings. Sensitive, empathic and capable of dialogue.

### **In Fribourg**

I still remember with gratitude the now distant experience of the first year of theology at the Theological University of Fribourg, where I was studying: a research trip to China and Japan. An intense experience, carefully prepared for a whole year by the Department of Missiology and by us students. Yes, listening and dialoguing with a totally different civilization takes time. It gave me the conviction that intelligence is not so much the acquisition of notions and knowledge, almost like staying in an ivory tower, perhaps rejecting novelties, surprise and otherness. Rather, it is always being on the runway, ready to leave... in front of every event or meeting. Not to remain, therefore, camped on one's own positions, but to be willing to set out with the other, to listen to his reasons for living. I would call it "mobility of thought" and I find it a great Scalabrinian quality, a premise to every dialogue. Ultimately, a true journey to Emmaus, the art of questioning and being questioned.

From the point of view of faith and religion, instead, I discovered that one cannot really call oneself "Catholic" if one does not know the religion of millions and millions of other human beings. Meditating among the Zen Buddhist monks for hours, all together lined up in front of the walls of the monastery, was an intense, demanding, unforgettable experience: how to clothe oneself with a different humanity, with a different spirituality. Admiring those typical mountainous landscapes, which fade over horizons and profiles of blue mountains, imperceptible, endlessly ... almost making us understand how mystery is part of reality. And this is a golden rule for the ancient Chinese culture, deeply innervated in the *ying* and *yang* principle, starting from the breathing, where exhalation, the emptying out, is its key, fundamental movement. Breathing acquires a physical, psychic and even spiritual value in the East. The starting point is always emptiness, silence. A person full of himself, for example, will have nothing to learn, no interest in dialogue. As a Scalabrinian, this sense of mystery as part of reality, of listening, of kenosis and contemplative gaze has remained within me, almost in an inner dialogue. The fact that I was confronted with a very ancient culture, born thousands of years before Christ, made me live the sense of amazement in the face of otherness. Not a sentiment of judgment or condemnation, but of openness of the senses, in the face of something greater than the self. It made me understand, too, how a culture - because it is situated in a particular space/time - is simply a point of view on life, death, time, education, body and love, ... matured for centuries in a people's journey. It is the same as observing a city. It can be done from three different points of view: from inside, from above or from outside, all equally



important and complementary points. Reducing oneself to a single point of view, impoverishes the perspective. In this sense, the Scalabrinian charism will tend to enhance the culture of a community. But, at the same time, to relativize it. To relate it to others, to other points of view. "Difference creates meaning," recalls a golden rule of semiotics. And so, I think of the young university students of our Mission, who, after understanding this, came spontaneously to ask me - for their personal initiative, project or idea - my point of view, even if it was external. Not absolutizing one's own point of view, but continuously reconstructing it with the contribution of the other, of otherness, I find it a great achievement, an exemplary proof of humility, an interesting trait of the charism.

### **In France**

Mission then led me to live about ten years in a reception center in Ecoubly, in the Paris region, for groups of young people of various nationalities, parishes, movements or migrants. It was a time to live dialogue in its dimensions of self-disposal, to make room for the other; a time of unrestricted availability, finding ways and occasions to make known the sense of a charism, of entering into dialogue. I have learned to cultivate our *humilitas*, to value the other in the attitude of service, to practice hospitality in all its aspects. To make the other, in his or her wandering, feel "at home", a typical and valuable characteristic of Scalabrinian sensitivity. These were my first years as a missionary and my energies, thank God, were not lacking, together with the venetian DNA of activism and human contact.

I found myself for several years as a leader within communities of migrants - Italians, Portuguese and Cape Verdeans – in French and French speaking lands. I would define this figure as "he who walks besides, one step ahead". He who accompanies a community, but who precedes it with his view, his thought, his planning. It is true, for a community of migrants meeting is vital, in the dual movement of dispersion and communion, like systole and diastole in the beating of the heart. To find one's fellow human beings, after all, is to find oneself. Finding oneself with people of another culture and nationality sometimes should add a dynamic of advancement towards the Kingdom. As a missionary, I found it important to be present within the migrant community, but also within the host community, a dual responsibility and reconnaissance. An uncomfortable, ambivalent, dialogic, but particularly fruitful position. Where the expectations, hopes, and projects of the one could, in this way, interweave with those of the other. Where the encounter with the other becomes the meaning of one's own work, in building the Church, that is, a community of communities. I remember the joy of a French bishop when half of the young people to be confirmed, about sixty of them, after a long journey of preparation all together, were Portuguese from our mission, flanked by French and Portuguese animators. Adults and young people from different communities were, thus, committed to weaving the threads of communion, of dialogue between different spiritual sensitivities: the French one, more reflective, and the Portuguese, more prayerful. I was convinced that the Scalabrinian missionary has the task to be a conductor, the one who ensures that the various instruments and talents will create harmony. He brings a whole to life, his presence gives birth to unity, his mission is the communion of diversity. He gives value to a minority and relativizes the majority. This trait, the often prophetic and pedagogical value of a minority, whatever it may be, has always accompanied and stimulated me. And this can also connote our own charism.

### **In London**

The passage, then, from the French-speaking world to the Anglo-Saxon world, from Geneva to London, was not easy. It gave me, however, other possibilities, it opened other windows in the dynamics of dialogue with the other in a new multicultural and multi-religious context. Like participating in our Brixton Road neighborhood in the annual *interreligious walk*, when Buddhists, Muslims, Hindus, Anglicans of the neighborhood visit each other in a common rally to the different places of worship (temples, churches, pagodas or mosques...) to make everyone express the sense of

a presence and illustrate aspects of their community. It really seemed fitting to explain Scalabrini's charisma to Buddhists or Muslims gathered in our Catholic Mission of Italian, Portuguese and Filipino migrants, telling them that originally there was the Catholic mission for the Italians, who then, widening its tent, welcomed a Filipino community and later a Portuguese one. Everyone was "at home" in the various spaces, but there were also common initiatives or processions: the miracle of feeling like migrants!

Religions or cultures were built as autonomous, self-confident, self-centered realities. Like a superb skyscraper, every religion has developed very deep roots, great foundations and stands out in the sky with its teachings, its sacred texts. But today, when man meets the other in a new, rapid, surprising way, every religion is invited to become a tent: an open, welcoming space, full of meaning for humanity. Where, after all, the mystery of God and his encounter can be experienced. "To understand the other, one must not conquer him," wrote Louis Massignon; "rather, one must become his guest: the truth is found in hospitality."

It will not be easy for me to forget the invitation of Rev. Canon John, the elderly Anglican pastor, our neighbor, with whom we collaborated, to go to Chennai (Madras) in India, a metropolis of 7 million inhabitants, and to find myself at midnight on the last day of December in an overcrowded Anglican cathedral for thanksgiving prayer, while he himself was giving the sermon. And with him I got to know parishes, associations and solidarity initiatives of the Anglican world on Indian soil. The Scalabrinian charisma always seemed to push me to the frontier, with its value of bridge-builder, cultivator of hospitality. The frontier is a theological place, which relativizes the constructions of the human being, the absolute of his conquests, the all-encompassing centrality of his world. The frontier is the place par excellence of encounter and confrontation, of autonomy and symbiosis, of identity and otherness. After all, it is an opportunity to discover the other as a gift and "the stranger as a brother, whom you have not yet met" (African proverb).

### **In the Maghreb**

Where I seem to have better experienced dialogue and encounter as a Scalabrinian was in the Maghreb, a land of migration: migration of departure, arrival and transit. I also had the opportunity to spend relatively long periods there, or to accompany groups of young people, children of migrants, but born abroad, to the Sahara for the Lenten retreat for several years and to educate them, in this way, to the encounter with otherness, to dialogue with another culture. It was for them the occasion to experience the same big leap that their parents had made in the migratory adventure: a change of context. To enter the Muslim world, where every city is like a great monastery, where space and time are marked by the presence of God. To have, thus, as facilitators - but also oases of rest, welcome and exchange - small Christian communities in the land of Islam. True disciples of the Lord on the land of the Prophet. Aware of their fragility, but also of the strength of dialogue, prayer and the spirit of service, lived without measure. Aware, too, that the only Gospel that Muslims can read is their own life. Our young people understood, in this way, how travelling is not so much "knowing new lands but having new eyes" (Proust). The Eucharist was celebrated on the highest dune, in the absolute silence of the Sahara Desert... a mass on the world! How could we forget when, at the moment of forgiveness, they placed their ears on the red sand, in the middle of the Sahara, to listen to the earth... trying to hear the cries of millions of men, women and children, the cries of unhappy existences on earth, impossible to live, miserable, uprooted by events and perhaps by migration. It was to ask God's forgiveness for having a heart that is insensitive to the tragedies of the world: Lord, have mercy! At the moment of peace these young people were sinking their hands and arms as much as possible into the soft sand, in an attempt, in the middle of the desert, to join their hand with all people of the earth, to express the far reaching solidarity that they would have wanted to give birth to... I think with emotion of these many young people that the desert has strengthened or transformed, boosting their healthiest and most beautiful aspects. Some

have returned to Africa for a period of volunteer work; others, for the same reason, went to Brazil... A dessert's lesson, which has been able to bloom and bear fruit in them. An interior dialogue with themselves and with otherness, which became reality.

The Church of Morocco - the bishop of Rabat explained - is insignificant in numbers, but significant, nonetheless. The Catholics, all foreigners (but not foreign to this people!) from 100 different nationalities, are 25-30 thousand out of 37 million Muslims, equal to 0.08 percent of the population. As the Pope says, it is not a problem to be few, the problem would be to be insignificant, to be salt that has lost its flavor, to be light that does not illuminate. The problem is to be inauthentic. A Church at the service of the Kingdom of God, not of itself, the bishop added with force, not self-referential and this together with the Muslims themselves, to build peace, the dignity of women, a better future. In short, a Church of dialogue and encounter, as she calls herself willingly and with conviction. Particularly committed to her passion and compassion for the thousands of sub-Saharan migrants, who, on the other hand, revive the Christian communities in the land of Islam. A huge work for *Caritas Maroc*, but also in all parishes. In the one in Oujda, due to overcrowding, I always found a couple of sub-Saharans camped in the sacristy, while on the altar rug someone was always lying in his sleep, just arrived from a long journey and collapsed from fatigue. This universal fraternity, which comes from the spirituality of Charles de Foucauld, an inheritance for all the Maghreb and which structures the soul of this Church, remains deeply in my spirit: Muslims are brothers and sisters to be loved, simply. Migrants, on the other hand, are twice brothers, also because of their double marginalization in this Muslim country (being black and being Christian). How precious for the Scalabrinian missionary to feel as a universal brother, beyond ethnic, cultural and religious affiliations! He also responds to the Founder's affirmation: "for the migrant, the homeland is the world". And humanity is his family.

### **In Marseille**

It seems to me that I have recently experienced all this in Marseille, the most Maghreb city in Europe, a real seaport in every sense. An ethnic melting pot with a thousand faces, languages and colors, a good third of them of Muslim conviction... A city, too, with a thousand problems, due, among other things, to the massive phenomenon of immigration. But also rich in many resources, above all human resources. For some years I lived in the parish of the "Belle de Mai" district in the third arrondissement. It was the "neighborhood of the Italians" since the late nineteenth century, for the nearby factories of tobacco, matches and soap, and their great need for manpower. Then, with their closure and the massive Arab presence, the neighborhood in recent decades has become so impoverished that it is considered "the poorest neighborhood in Europe". In church, on Sundays, you meet Cape Verdeans, Vietnamese, Spanish, Africans, some old Italians, some French... a multicolored assembly, with many different physiognomies. A true people of God. We meet the liveliest boys of the neighborhood in the nearby rue Crimée, at the Association "Enfants d'aujourd'hui, monde de demain". There are almost two hundred Muslim boys: restless, affectionate and always distracted. They chew Arabic and French, they come here every afternoon for school support, to do their homework, to deepen problems and knowledge. It is their training, in fact, that the Scalabrinian nuns and Father Elia, with about sixty volunteers, cultivate with all their energy. The boys and women in the literacy courses find here a space of freedom, seriousness and promotion. And so, one day you hear an Algerian mother say to the nun: "You know, I thank Allah every day because you are here. I've never been to school, I don't know how to do it, but you prepare my son's future!" For me here is finding Africa in Europe. For the charisma, a real, formidable frontier.

"*Caminante, no hay camino, se hace camino al andar*", the verse by Antonio Machado, seems to me a deeply Scalabrinian icon. And after a long journey, it seems to me that I have built a plural identity within me, made up of cultures, spirituality and the faces I encountered, in continuous

dialogue with each other. Sometimes the words of the Arab mystic Ibn Arabi resound to me: "My heart has become capable of welcoming every form: it is a pasture for gazelles, a convent for Christian monks, a temple for idols, the pilgrim's Ka'ba, the tables of the Torah, the book of the Holy Koran. I follow the religion of love, whichever is the way his caravan takes: this is my creed and my faith".

*...the dialogue as Father, Son and Holy Spirit  
becomes for us the model for all relationships.*

Base text, *Traditio Scalabriniana*, 4

## MOBILIDADE HUMANA E DIÁSPORAS RELIGIOSAS CONTEMPORÂNEAS

*Ir. Maria do Carmo dos Santos Gonçalves, mscs<sup>1</sup>*

### 1. Introdução

O fenômeno da mobilidade humana contemporâneo coloca uma série de desafios devido às suas características multilocalizadas, globalizadas e transnacionais. Nesse cenário ‘formações diaspóricas’ se apresentam como mais um tipo de *viagem* (Clifford, 1994) no qual o tema do pertencimento religioso participa em diferentes medidas, de acordo com a especialidade de cada movimento de dispersão. De modo particular, uma análise sobre as diásporas religiosas hodiernas, ou sobre a participação da religião como um forte componente dessas formações, pode contribuir numa melhor compreensão sobre a relação entre fluxos migratórios e pertencimento religioso.

Nesse conjunto, o presente texto apresenta-se como uma nota introdutória, na esperança de que essa possa vir a contribuir com outras reflexões sobre como *no caminho*, na *viagem* nós, Scalabrinianas e Scalabrinianos, poderíamos explorar o potencial heurístico do termo diáspora em nossa *Traditio* e também no horizonte de atuação pastoral junto aos grupos de migrantes e refugiados. Para tanto, adotamos como roteiro para essa reflexão: a) o resgate sobre a noção de diáspora presente em outros textos da *Traditio*; b) uma introdução ao debate conceitual sobre diáspora, do modo como se apresenta nas ciências sociais; c) a apresentação de um caso empírico de diáspora religiosa<sup>2</sup>; d) alguns desafios colocados pelas diásporas religiosas a partir dessas desse debate inicial.

### 2. A diáspora na *Traditio* Scalabriniana

Uma revisão sobre o uso do termo *diáspora* nos textos da *Traditio* Scalabriniana encontrou uma baixa frequência do uso explícito desse termo. Entretanto, pode-se afirmar que, nos textos nos quais verificamos o emprego da palavra diáspora, esta apresenta-se como uma chave de leitura importante para nossa reflexão. Pe. Parolin (*Traditio* n. 2), ao refletir sobre a figura do Beato J.B. Scalabrini como um agente de diálogo, aponta para o fato de Scalabrini ter agregado, de modo bastante claro, o aspecto natural da migração que a torna um direito humano inalienável e, por isso, afirmando o potencial missionário inscrito nesse direito.

Per Scalabrini, l'emigrante è chiamato a svolgere la stessa missione evangelizzatrice e di diffusione del cattolicesimo nella società, allo stesso modo dei cristiani della diaspora nelle terre pagane. È necessaria, perciò, una adeguata assistenza religiosa ai migranti poiché l'avvenire della Chiesa in America è in proporzione diretta con il mantenimento della loro fede.” (Parolin, *Traditio* n. 2, grifo nosso)

Fosse para que o migrante pudesse exercer o direito natural de migrar ou fosse para que pudesse, de igual modo e na mesma proporção, manter a própria fé, portanto, nutrindo sua vocação missionária, Scalabrini previa a necessidade de um adequado acompanhamento da Igreja como um fator importante. Em proximidade a perspectiva missionária da diáspora, Candaten (*Traditio* n. 3) na reflexão sobre comunidades cristãs profecias de comunhão na diversidade afirma que,

---

<sup>1</sup> Diretora do Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios (CSEM); Doutora em Ciências Sociais pela PUCRS.

<sup>2</sup> O caso empírico utilizado é parte da pesquisa de doutorado desenvolvida junto a imigrantes senegaleses no sul do Brasil na qual abordamos a migração senegalesa sob a perspectiva teórica da diáspora.

Enquanto peregrinos nesta terra, todos os membros da Igreja possuem em comum a vocação missionária, chamados a vivê-la conforme os dons e ministérios próprios. No que se refere à missão dos migrantes, desde sempre as migrações dos cristãos, ou a sua diáspora, constituíram veículo de evangelização, estímulo de missionariedade. Antes de ser um destinatário do anúncio, o migrante é um interlocutor, uma pessoa com a sua dignidade e a sua liberdade, portanto as Igrejas particulares são chamadas a abrir-se a uma melhor acolhida, também com iniciativas pastorais de encontro e de diálogo, mas sobretudo, ajudando os fiéis a superarem preconceitos e prevenções. (Candaten, *Traditio* n. 3)

Assim sendo, vemos enunciada a noção de que as diásporas, dentro do contexto cristão, são motores de promoção da missão dos grupos que as empreendem. Ao apresentar a reflexão sobre *L'esperienza umana e cristiana del peregrinare*, Chaves Dias (*Traditio* n. 10) refere que Deus se faz peregrino e apresenta uma imagem cara à espiritualidade Scalabriniana.

La rivelazione avviene nel peregrinare di Dio con l'uomo che, obbedendo alla chiamata di Dio, a sua volta si mette in cammino verso la terra promessa. Nell'esperienza dell'esodo e del deserto il popolo diventa cosciente di essere il popolo di Dio, scelto da Lui. A differenza degli altri dei, legati alla terra, il Dio d'Israele è pellegrino, è il «Dio della tenda», che accompagna e protegge il popolo sia nel suo percorso verso la terra promessa sia sulle strade dell'esilio e della diaspora. (Chaves Dias, *Traditio* n. 10)

Outro aspecto importante indicado por Chaves Dias (*Traditio* n. 10) é a relação entre eleição e *estrangereidade* (neologismo que poderia também ser traduzida como a qualidade inerente da inextricável e indelével condição de *alteridade* do migrante).

Troviamo un'altra testimonianza di quanto stiamo affermando nella prima Lettera di Pietro, dove i cristiani sono qualificati come stranieri e pellegrini (1Pt 1,1-2.17). I destinatari della lettera sono chiamati «eletti» e «stranieri», quindi gli eletti vivono la loro elezione come esuli e forestieri. Pietro evidenzia la connessione di due poli, elezione ed estraneità. Così la condizione dei cristiani nel mondo viene paragonata a quella del popolo ebraico in Egitto (1Pt 1,17) **o nella diaspora** (1Pt 1,1; 5,3), facendo emergere un modello di Chiesa pellegrina e straniera tra le genti.” (Chaves Dias, *Traditio* n. 10)

Dessa forma a identidade eclesial se funda sobre a experiência do êxodo, do exílio, da diáspora, o que nos introduz a outro aspecto dado por essa formação. A história do povo de Deus funda um pressuposto ético que pauta as relações. Gonçalves (2019) ao refletir sobre os elementos para uma leitura sapiencial das migrações indica que,

Desde os patriarcas do Antigo Testamento até Jesus Cristo e os relatos do Novo Testamento, passando pela experiência da libertação do Egito, pelo movimento profético e pelos escritos da sabedoria, a Bíblia narra a saga de um povo que conhece de perto e na carne o êxodo, o deserto, o exílio e a diáspora. (...) Essa experiência é de tal modo fundante e primordial que servirá de ponto de referência para o comportamento diante dos estrangeiros que vivem entre os israelitas: “Não oprimirás o imigrante, porque fostes emigrantes no Egito” (Êxodo 23,9). No movimento profético, servirá igualmente de alerta para o trato com os trabalhadores que, obrigados a deixar os campos, buscam refúgio e oportunidade junto à cidade-estado e ao palácio real (cf. Amós e Miquéias). E servirá, ainda, de conforto para os israelitas da diáspora no exílio da Babilônia (cf. Jeremias).” (Gonçalves, *Traditio* n. 29)

As reflexões que envolvem a diáspora como um elemento de tradução da experiência religiosa dentro da tradição judaico-cristã, mencionadas nesse tópico, nos indicam pistas para a reflexão introdutória sobre as diásporas religiosas contemporâneas. A diáspora religiosa é uma experiência de migração realizada por um determinado coletivo, historicamente localizado. Considerando que a

mobilidade é um direito humano, a diáspora religiosa coloca em um primeiro plano o fato de que junto ao direito de migrar associa-se o direito de manter a própria fé. Neste mesmo sentido supõe considerar que as diásporas religiosas são também marcadas por um irrenunciável aspecto missionário que se apresenta ao coletivo que migrou nessas condições.

Outro aspecto a ser evidenciado trata-se da experiência da diáspora como um motor de transformação da vida religiosa do grupo que migrou e se constituiu como um coletivo religioso *expatriado*, ou seja, inserido em um contexto no qual sua *estranheidade* está dada pela fé que adota.

Por fim, vale ressaltar a profunda relação que a experiência de formação diaspórica impõe de modo imperativo às relações que um coletivo religioso passa a estabelecer com os *outros*, *desde* e *na* diáspora. Esse reconhecimento do *alter* está mobilizado pela memória coletiva do grupo que migrou. Antes de prosseguirmos, é importante apresentarmos sucintamente um quadro teórico sobre qual se fundam os debates sobre as diásporas contemporâneas, assim como os desafios que se apresentam na elaboração sobre o modo como o aspecto religioso tem participado nessas formulações.

### 3. Sobre o conceito de diáspora

O conceito de diáspora possui um longo processo de construção semântica (Baumann, 2000; Cohen, 2008) e sobre o termo pesam divergências. Mesmo que, em parte, muitos teóricos admitam sua origem no processo de dispersão hebraica (Safran, 1991; Baumann, 2000), alguns sugerem que a palavra poderia remontar a um período arcaico da historiografia grega (Cohen, 2008). De qualquer forma o conceito de diáspora foi durante muito tempo identificado à experiência judaica de dispersão. Contemporaneamente, a partir dos anos 80, observa-se uma reelaboração do conceito que começou a ser aplicado na designação de diferentes categorias de pessoas: expatriados, deportados, refugiados políticos, residentes estrangeiros, imigrantes e minorias étnico raciais. Também era surpreendente, naquele contexto, constatar o surgimento de grupos étnicos que se autodenominavam diaspóricos. Sobretudo, foi nos anos 90 que um uso ampliado do termo passou a ser defendido por estudiosos influenciados pelo pós-modernismo. Nesse contexto o debate acadêmico em torno da diáspora e dos significados que havia assumido, pontuava o desafio de decompor dois dos principais núcleos duros que até então delimitavam a ideia da diáspora: a “pátria” e a “comunidade étnico/religiosa” (Cohen, 2008). Argumentava-se que no mundo pós-moderno as identidades haviam se tornado desterritorializadas, construídas e desconstruídas de maneira flexível e situacional. Assim sendo, “os conceitos de diáspora tinham que ser radicalmente reordenados em resposta a essa complexidade” (Cohen, 2008, p. 2).

Para Safran (1991), o conceito de diáspora, observando alguns critérios, poderia ser aplicado a outras populações dispersas, tomando como parâmetro o tipo ideal (no sentido weberiano) identificado por ele no caso da diáspora judaica. Nessa perspectiva, de acordo com Safran os movimentos migratórios, compostos por minorias expatriadas, deveriam compartilhar algumas características, a saber:

- 1) estes, ou seus antepassados, foram dispersos de um “centro” específico para duas ou mais regiões estrangeiras ou “periféricas”; 2) eles conservam uma memória coletiva, uma visão ou mito sobre sua pátria de origem - sua localização física, sua história e suas conquistas; 3) eles acreditam que não são totalmente aceitos - e que não poderão ser - por sua sociedade anfitriã e portanto, eles se sentem parcialmente alienados e isolados dela; 4) percebem sua terra ancestral como seu lar verdadeiro e ideal, bem como o lugar para onde eles ou seus descendentes eventualmente retornariam (ou retornarão), quando as condições forem apropriadas; 5) acreditam que devem comprometer-se coletivamente com a conservação ou

restauração de sua pátria original, com sua segurança e prosperidade, e 6) continuar se relacionando pessoal e indiretamente com essa pátria de alguma forma, e sua consciência e solidariedade étnico-comunitária são definidas de maneira importante por essa relação (Safran, 1991, p.32).

A definição de diáspora apresentada por Safran (1991), foi problematizada por outros estudiosos que, valendo-se de pesquisas empíricas e elaborando problematizações teóricas sobre a intersecção do termo com outras categorias, tais como, identidade, etnia, minorias, raça, etc., ampliaram e deslocaram algumas das prerrogativas do modelo clássico, de modo que, tanto no plano das dinâmicas concretas das mobilidades humanas contemporâneas como no plano discursivo, o termo passou a abranger outras categorias de populações dispersas (Cohen, 2008; Clifford, 1994; Vertovec, 2009; Tölölyan, 2017; Figueroa).

No que se refere de modo mais específico ao aspecto religioso desse fenômeno, Vertovec (2000) tomou como caminho de construção das relações entre religião e diáspora a incorporação das condições para considerar um grupo como diaspórico, dadas por Safran (1991), as quais Vertovec agregou como critérios de identificação de um grupo religioso diaspórico a relação triádica entre: a) o grupo étnico coletivamente auto identificado em um ambiente particular, b) desse grupo com outros grupos localizados em outras partes do globo e que mantêm as mesmas características étnicas e c) o contexto pátrio ou de proveniência de onde procedeu o grupo e/ou seus antepassados. Em síntese, Vertovec (2000) delineia que as abordagens atuais para a análise de grupos “diaspóricos” sejam distinguidas em termos de “representações subjacentes de ‘diáspora’ como uma forma social”, onde se inscreve a preocupação em considerar sua extensão e natureza do social, relações políticas e econômicas.

Postas algumas pistas fornecidas sobre a diáspora já presentes na *Traditio* e apresentados os pressupostos teóricos que fundamentam o campo de estudos hodierno sobre as diásporas, a seguir apresentamos alguns aspectos de uma experiência de diáspora religiosa atual que nos introduz à reflexão sobre os desafios que as formações diaspóricas inseridas em outras tradições religiosas, portadoras das sementes do Verbo, colocam tanto para uma elaboração do conceito de diáspora sob a ótica da *Traditio* Scalabriniana quanto para as perspectivas de acolhida pastoral a esses grupos.

#### **4. “Levados como areia”: a diáspora religiosa senegalesa Mouride no Brasil**

*“Nossa pátria [no oeste do Senegal] é construída sobre areia e, como a areia, somos levados por toda parte... Atualmente, você pode ir até os confins da terra e ver um Mouride usando um gorro de lã com um pompom vendendo algo para alguém” (Ebin, 1996, p. 3).*

Partindo do quadro teórico de referência sobre as diásporas contemporâneas abordo<sup>3</sup> a migração senegalesa mouride para o Brasil, considerando a tradição religiosa islâmica sufista que caracteriza esse grupo. De modo geral, os imigrantes senegaleses caracterizam-se por uma vivência religiosa particularizada, expressa pelo pertencimento a confrarias sufistas. A confraria Mouride, fundada em 1880 pelo líder religioso senegalês Cheikh Ahmadou Bamba, no território que hoje corresponde ao Estado do Senegal, é uma das mais expressivas no país africano e tem assumido características transnacionais a partir dos fluxos migratórios desse país para a Europa (desde a década de 60), Estados Unidos (nos anos 90) e, mais recentemente, para a América Latina (no início dos anos 2000) (Zubrzycki & Agnelli, 2009; Zubrzycki, 2009; Herédia, 2015; Tedesco & Kleidermacher 2017). Em 2014, segundo o escritório no Senegal da Organização Internacional das Migrações

---

<sup>3</sup> O universo dos pesquisados englobou imigrantes senegaleses, adeptos e não adeptos da mouridia, residentes em Caxias do Sul ou que foram atendidos no período de 2012 a 2018, no Centro de Atendimento ao Migrante (CAM). O trabalho de campo, desenvolvido entre os anos de 2015 e 2019, adotou a abordagem etnográfica, valendo-se de entrevistas individuais e observação participante em eventos públicos da confraria, em Caxias do Sul e região.



(OIM), haveria cerca de três milhões de senegaleses vivendo no exterior, sendo que, destes, apenas cerca de 600 mil estariam vivendo em situação migratória regular nos países de destino. No Brasil estima-se que residam em torno de 7 a 9 mil imigrantes senegaleses, em boa parte concentrados nos estados ao sul do país.

Os mourides no Brasil elaboraram uma noção compartilhada de “dispersão de” na qual se articulam noções de pertencimento nacional (proveniência de um Estado) e de pertencimento religioso (mulçumano mouride cujo centro é a cidade de Touba no Senegal). Além desse compartilhamento sobre sua procedência geográfica e simbólica, identificamos elementos que compõem o movimento de dispersão mouride, nos quais encontramos a noção de *viagem*. Os mourides da diáspora são, sobretudo, ‘viageiros’, que acumulam travessias circulando transnacionalmente entre comunidades mourides estabelecidas em diferentes países.

A formulação sobre a dispersão, no caso mouride, está tecida pelas vivências anteriores à migração dos indivíduos que dela tomaram parte, como nas vivências de imigrantes entrevistados que haviam feito experiências de migração em momentos diferentes de suas vidas, compartilhando o *status* de migrantes internos no Senegal dentro do contexto de um movimento interno de êxodo rural. Nossos interlocutores passaram por um processo de socialização religiosa em suas famílias e comunidades de origem, nas quais, em diferentes níveis de inserção religiosa, aprenderam a recitar o Alcorão (linguagem religiosa), realizar as orações prescritas, observar na vida diária os comportamentos morais que se esperaria de um *talibe* (discípulo) mouride. Observamos que as dinâmicas familiares e religiosas descritas pelos imigrantes entrevistados se caracterizavam pela presença de uma margem de autonomia dos indivíduos<sup>4</sup>.

A Casa *Cheikh Ahmadou Bamba*, espaço criado pelos mourides em Caxias do Sul (RS, Brasil), além de representar um espaço físico onde a memória coletiva do grupo religioso torna-se vivida em diferentes momentos de encontro, também representava a restituição do espaço primordial mouride, identificado com a cidade de *Touba* no Senegal. A memória e o mito de origem também estavam restituídos através das práticas religiosas da comunidade. Entre essas, identificamos a execução do *dhikr* (“lembança”) que se inscreve na longa tradição mística sufi islâmica e pode ser definido como uma prática (método), mas, ao mesmo tempo, como uma disposição, ou um tipo de busca de unidade com o sagrado, no qual a experiência religiosa é vivenciada sensorialmente.

Ao *dhikr*, também se associam outras vivências de memorização religiosa, praticadas pelos mourides como o *hāl*, definido na literatura como “um ‘estado’ espiritual transitório de fortalecimento ou ‘êxtase’ associado à passagem pelo *caminho* sufi” (Trimingham, 1975, p. 302). De modo especial, é na celebração do *Gran Magal de Touba* que a elaboração e compartilhamento da memória coletiva sobre a origem do grupo é mais bem representada. Nas celebrações religiosas do *Magal* organizadas pelas comunidades religiosas mourides no Brasil, a ritualidade, os símbolos, os discursos, restituem na diáspora a *pátria mouride*. Observando-se os pressupostos dados pelos estudos sobre diáspora, é possível identificar nas migrações senegalesas para o Brasil um tipo de formação diaspórica religiosa que apresenta elementos que nos desafiam no que tange ao diálogo com esse grupo, ao mesmo tempo que colocam desafios pastorais importantes.

## 5. Considerações finais: perspectivas e desafios

A diáspora religiosa mouride senegalesa inscreve-se no contexto da mobilidade humana contemporânea. A perspectiva religiosa que marca esse fluxo migratório representa um grande

---

<sup>4</sup> Contrapondo em parte a imagem popularizada pelo senso comum que muitas vezes retrata os imigrantes africanos procedentes do meio rural e vinculados a grupos religiosos mulçumanos como figuras “sem vontade própria”, “vítimas exploradas por marabutos gananciosos”, “atrasados” e sem possibilidades de autodeterminar seu próprio futuro, ou de tomar parte em projetos modernizantes.

desafio e ao mesmo tempo uma oportunidade de encontrar no protagonismo das comunidades migrantes um espaço fecundo de diálogo inter-religioso e de articulação em torno da defesa e garantia dos direitos de migrantes religiosos.

Considerando a pluralidade das diásporas que inscrevem diferentes pertencimentos religiosos nas suas formações, muitas questões podem ser colocadas. Por exemplo, como assegurar que do ponto de vista de nossa ação pastoral o princípio da migração como um direito natural que compreende, também, o direito de manutenção da própria fé e da missionariedade entre grupos diaspóricos não-católicos? Como reconhecer a partir da *Traditio Scalabriniana* experiências religiosas diaspóricas não circunscritas à nossa própria experiência cristã, assegurando nesse contexto o direito dessas comunidades de manutenção da própria fé?

*Migram as sementes nas asas dos ventos, migram as plantas de continente a continente, levadas pelas correntes das águas, migram os pássaros e os animais e, mais que todos, migra o homem ora em forma coletiva, ora em forma isolada, mas sempre instrumento daquela Providência que preside e guia os destinos humanos, também através de catástrofes, para a meta, que é o aperfeiçoamento do homem, sobre a terra e a glória de Deus nos céus. (J. B. Scalabrini)*

### Referências bibliográficas

BAUMANN, Martin. Diaspora: genealogies or semantics and transcultural comparison. *Numen*, v. 47, n. 3, p. 313-37, 2000.

CANDATEN, Analita. Comunidades profecias de comunhão na diversidade. In: *Traditio Scalabriniana*, n. 3.

CLIFFORD, James. Diasporas. *Cultural anthropology*, v. 9, n. 3, p. 302-338, 1994.

COHEN, Robin. *Global Diasporas: An Introduction*. Routledge, 2008. 2ª Edição.

CHAVES DIAS, Elizangela. L'esperienza umana e cristiana del peregrinare. In: *Traditio Scalabriniana* n. 10.

EBIN, Victoria. Making room vs. creating space Senegalese traders on the road in Europe and America. 1989. In Metcalf, Barbara Daly (ed.). *Making Muslim Space in North America and Europe*. Berkeley: University of California Press, 1996.

FIGUEROA, Golubov; LILIANA, Nattie. *Diásporas: reflexiones teóricas*. Universidad Nacional Autónoma de México, Coordinación de Humanidades, Centro de Investigaciones sobre América del Norte, 2011.

GONÇALVES, Alfredo J. Elementos para uma leitura sapiencial das migrações. In *Traditio Scalabriniana*, n. 29.

HERÉDIA, V. B.M. (Org.). *Migrações internacionais: o caso dos senegaleses nos Sul do Brasil*, Caxias do Sul: Belas Letras, 2015.

PAROLIN, Gaetano. G. B. Scalabrini, uomo del dialogo. In: *Traditio Scalabriniana*, n. 2.

SAFRAN, William. Diasporas in modern societies: Myths of homeland and return. In *Diaspora: A journal of transnational studies*, v. 1, n. 1, p. 83-99, 1991.

TEDESCO, João Carlos; KLEIDERMACHER, Gisele (Ed.). *A imigração senegalesa no Brasil e na Argentina: múltiplos olhares*. EST Edições, 2017.

TÖLÖLYAN, Khachig. *Estudos da diáspora: passado, presente e promessa*. Translation, v. 1, n. 13, p. 22-39, 2017.

TRIMINGHAM, J. Spencer. *The Sufi orders in Islã*. New York: Oxford University Press, 1998.

VERTOVEC, Steven. *Religion and diaspora. New approaches to the study of religion*, v. 2, p. 275-304, 2000.

VERTOVEC, Steven. *Transnationalism*. Routledge: New York, 2009.

ZUBRZYCKI, Bernarda. *La migración senegalesa y la diáspora mouride en Argentina*. Ponencia presentada a la VIII Reunión de Antropología del Mercosur, Buenos Aires, 2009.

ZUBRZYCKI, Bernarda; AGNELLI, Silvina. Allá en África, en cada barrio por lo menos hay un senegalés que sale de viaje. La migración senegalesa en Buenos Aires. In *Cuadernos de antropología social*, n. 29, p. 135-152, 2009.

*Uma nova convivência na qual seja garantido  
o respeito pleno pelos direitos fundamentais das pessoas.*

Texto básico da *Traditio Scalabriniana*, 1

## HUMAN MOBILITY AND CONTEMPORARY RELIGIOUS DIASPORAS

*Sr. Maria do Carmo dos Santos Gonçalves, mscs<sup>1</sup>*

### 1. Introduction

The phenomenon of contemporary human mobility poses a series of challenges because of its multilocal, globalized and transnational characteristics. In this scenario, the ‘diasporic formations’ appear as a different type of *journey* (Clifford, 1994) in which the theme of religious belonging is involved to varying degrees, according to the particular nature of each dispersion movement. In particular, an analysis of today’s religious diasporas, or on the participation of religion as a strong component of these formations, can contribute to a better understanding of the relationship between migration flows and religious belonging.

In this context, the present reflection wants to be an introductory note, in the hope that it may contribute to further reflections on how *along the way*, on the *journey*, we, Scalabrinians sisters and brothers, could explore the heuristic potential of the term diaspora in our *Traditio* and also on the horizon of the pastoral activity with groups of migrants and refugees. To this end, we adopted for this reflection the following outline: a) the recovery of the notion of diaspora present in other texts of the *Traditio*; b) an introduction to the conceptual discussion on diaspora, as presented in social sciences; c) the presentation of an empirical case of religious diaspora<sup>2</sup>; d) some challenges posed by religious diasporas derived from that initial discussion.

### 2. Diaspora in the Scalabrinian *Traditio*

In the revision of how the contributions to the Scalabrinian *Traditio* have used the term diaspora, we found a low frequency of the explicit use of the term. However, it can be said that, in the texts in which it was used, it constitutes an important interpretation key for our reflection. Fr. Parolin (*Traditio* n. 2), reflecting on the figure of Blessed J. B. Scalabrini as an agent of dialogue, points to the fact that Scalabrini underlined, quite clearly, that migration is a natural phenomenon and therefore an inalienable human right and affirmed, therefore, the missionary potential included in this right.

According to Scalabrini, the migrant is called to carry out the same mission of evangelization and dissemination of Catholicism in society, that the Christians of the diaspora did in pagan lands. Therefore, an appropriate religious assistance to migrants is necessary, because the future of the Church in America is directly proportional to the perseverance of their faith”. (Parolin, *Traditio* n. 2, our emphasis)

Scalabrini envisaged the need for an appropriate accompaniment by the Church as an important factor, whether to facilitate for migrants the exercise of their natural right to migrate or that they could, in the same way and in the same proportion, maintain their own faith, therefore nurturing their missionary vocation. In referring to the missionary perspective of the diaspora, Candaten (*Traditio* n. 3) in the reflection on Christian communities as prophecy of communion in diversity, states that,

---

<sup>1</sup> Director of the Scalabrinian Center for Migration Studies (CSEM); PhD in Social Sciences from PUCRS.

<sup>2</sup> The empirical case we refer to is part of the doctoral research carried out with Senegalese immigrants in the South of Brazil in which we approached Senegalese migration from the theoretical perspective of diaspora.

As pilgrims on this earth, all members of the Church share a common missionary vocation, called to live it according to their own gifts and ministries. With regard to the mission of migrants, the migration of Christians, or their diaspora, has always been a vehicle for evangelization, a stimulus for the missionary activity. Before being the recipient of the announcement, the migrant is an interlocutor, a person with dignity and freedom. Therefore, the particular Churches are called to be open and welcoming, also with pastoral initiatives of encounter and dialogue, but above all, helping the faithful to overcome prejudices and preventions. (Candaten, *Traditio* n. 3).

Thus, we see that the notion of diasporas, within the Christian context, is the driving force for promoting the mission of the groups that belong to them. In presenting her reflection on *Human and Christian Experience of Pilgrimage*, Chaves Dias (*Traditio* n. 10) mentions that God makes himself a pilgrim and presents an image dear to the Scalabrinian spirituality.

Revelation takes place in the pilgrimage of God with humanity, who, obeying God's call, in turn sets out on its way to the promised land. In the experience of the exodus and the desert, the people become aware of being the people of God, chosen by Him. Unlike the other gods, related to the land, the God of Israel is a pilgrim God, is the 'God of the tent', who accompanies and protects His people both on their journey toward the promised land and on the roads of exile and diaspora. (Chaves Dias, *Traditio* n.10)

Another important aspect indicated by Chaves Dias (*Traditio* n. 10) is the relationship between election and *foreignness* (a neologism which can be translated also as an intrinsic quality of the inherent and indelible condition of *otherness* for migrants):

We find another testimony of what we are affirming in the first Letter of Peter, where Christians are described as strangers and pilgrims (1Pt 1:1-2.17). The recipients of the letter are called 'chosen' and 'strangers'; therefore, the chosen ones live their election as exiled and foreigners. Peter highlights the connection of two poles, election and extraneousness. Thus, the condition of Christians in the world is compared to that of the Jewish people in Egypt (1Pt 1:17) or in the diaspora (1Pt 1:1; 5:3), bringing out a model of the Church as pilgrim and stranger among the people". (Chaves Dias, *Traditio* n.10)

In this way the ecclesial identity is based on the experience of exodus, exile and diaspora, which introduces us to another aspect offered by this formation. The history of God's people establishes an ethical premise which characterizes relationships. Gonçalves (2019) reflecting on the elements for a sapiential reading of migrations indicates that,

From the Old Testament Patriarchs up until Jesus Christ and the New Testament texts, through the experience of the liberation from Egypt, the prophetic times and the wisdom writings, the Bible tells the story of the people who knows firsthand and in its own flesh the Exodus, the desert, the exile and the diaspora (...) This experience is so fundamental and primordial as to serve as a point of reference for the foreigners living among the Israelites. "You shall not oppress a resident alien; you well know how it feels to be an alien, since you were once aliens yourselves in the land of Egypt" (Exodus 23:9). During the prophetic times, it will serve as a warning against the manner in which the workers were treated when they were forced to leave the fields and sought refuge and opportunity in the cities and in the royal palace (see Amos and Micah). It will also serve as comfort for the diaspora Israelites exiled in Babylonia (see Jeremiah) (Gonçalves, *Traditio* n. 29).

The considerations mentioned in this text concerning diaspora as an element for the transmission of the religious experience within the Judeo-Christian tradition give us some guidelines for the introductory reflection on contemporary religious diasporas. The religious diaspora is an experience

of migration carried out by a particular group, historically located. As mobility is a human right, the religious diaspora brings to the forefront the fact that connected to the right to migrate is the right to maintain one's own faith. In this same sense, it implies that religious diasporas are also characterized by an essential missionary aspect for the community that has migrated under these conditions.

Another aspect to be emphasized is the experience of the diaspora as a driving force for transforming the religious life of the group that has migrated and established itself as an *expatriated* religious group, that is, inserted in a context in which its *extraneousness* is given by the faith that it has chosen.

Finally, it is worth emphasizing the profound relationship that the experience of the diasporic formation imperatively imposes on the relationships that a religious group begins to establish with *others*, *from* and *in* the diaspora. This recognition of the *otherness* is fostered by the collective memory of the group that migrated. Before proceeding, it is important to briefly present a theoretical framework on which the debates on contemporary diasporas are based, as well as the challenges that arise in the reflection on how the religious aspect is involved in these formulations.

### **3. On the concept of diaspora**

The concept of diaspora entailed a long process of semantic construction (Baumann, 2000; Cohen, 2008) and there are divergences about the term. Even if, in part, many academics admit its origin from the process of the Hebrews dispersion (Safran, 1991; Baumann, 2000), some suggest that the word could go back to an archaic period of the Greek historiography (Cohen, 2008). In any case, the concept of diaspora has been identified for a long time with the Jewish experience of dispersion. At the same time, from the 1980s onwards, there has been a reworking of the concept that began to be applied to the designation of different categories of people: expatriates, deportees, political refugees, foreign residents, immigrants and racial ethnic minorities. In that context, it was also surprising to observe the emergence of ethnic groups that called themselves diasporic. Above all, it was in the 1990s that a broader use of the term came to be advocated by scholars influenced by postmodernism. In this context, the academic debate around diaspora and the meanings it had assumed took up the challenge of separating two of the main hard core elements that until then had identified the idea of diaspora: "homeland" and "ethnic/religious community" (Cohen, 2008). It was argued that in the postmodern world, identities have become de-territorialized, constructed and deconstructed in a flexible and situational way. Therefore, "the concepts of diaspora had to be radically reordered in response to this complexity" (Cohen, 2008, p. 2).

According to Safran (1991), if some criteria are respected, the concept of diaspora could be applied to other dispersed populations, taking as a parameter the ideal type (in the Weberian sense) identified by him in the case of the Jewish diaspora. In this perspective, the migratory movements, comprised of expatriate minorities, should share some characteristics:

- 1) they, or their ancestors, have been dispersed from a specific original 'center' to two or more 'peripheral', or foreign, regions;
- 2) they retain a collective memory, vision, or myth about their original homeland--its physical location, history, and achievements;
- 3) they believe that they are not--and perhaps cannot be -- fully accepted by their host society and therefore feel partly alienated and insulated from it;
- 4) they regard their ancestral homeland as their true, ideal home and as the place to which they or their descendants would (or should) eventually return --when conditions are appropriate;
- 5) they believe that they should, collectively be committed to the maintenance or restoration of their original homeland and to its safety and prosperity; and
- 6) they continue to relate, personally or vicariously, to that homeland in one

way or another, and their ethno-communal consciousness and solidarity are importantly defined by the existence of such a relationship (Safran, 1991, p.32).

The definition of diaspora presented by Safran (1991) was questioned by other scholars who, making use of empirical research and elaborating theoretical problematizations about the intersection of the term with other categories, such as, identity, ethnicity, minorities, race, etc., expanded and displaced some of the prerogatives of the classic model, so that, both at the level of the concrete dynamics of contemporary human mobilities and at a conversational level, the term started to cover other categories of dispersed populations (Cohen, 2008; Clifford, 1994; Vertovec, 2009; Tölölyan, 2017; Figueroa & Liliana, 2011).

In a more specific way, regarding the religious aspect of this phenomenon, Vertovec (2000) chose, as itinerary for building the relations between religion and diaspora, the incorporation of the conditions necessary to consider a group as diasporic. In addition to what was provided by Safran (1991), Vertovec added as criteria for the identification of a diasporic religious group the triadic relationship between: a) the ethnic group collectively self-identified in a particular environment, b) the same group with other groups located in other parts of the globe and which maintain the same ethnic characteristics and c) the homeland or country context of origin from which the group and/or their ancestors came. In synthesis, Vertovec (2000) suggests that current approaches to the analysis of 'diasporic' groups be distinguished in terms of "underlying representations of 'diaspora' as a social construction", in which the concern to consider their extension and the nature of social, political and economic relations is included.

Having considered some reflections about diaspora already included in the *Traditio* and having presented the theoretical assumptions that underlie today's field of study on the diasporas, we present now some aspects of a current experience of religious diaspora. It will introduce us to the reflection on the challenges that diasporic formations inserted in other religious traditions, bearers of the seeds of the Word, pose both for an elaboration of the concept of diaspora from the perspective of the Scalabrinian *Traditio* and from the perspectives of the pastoral activity with these groups.

#### **4. "Blown like the sand": the Mouride Senegalese religious diaspora in Brazil**

*"Our homeland (in Western Senegal) is built on sand, and like the sand we are blown everywhere ... Nowadays, you can go to the ends of the earth and see a Mouride wearing a wool cap with a pom-pom selling something to somebody" (EBIN, 1996, p. 3).*

Starting from the theoretical framework of reference on contemporary diasporas, I approach<sup>3</sup> the Mouride Senegalese migration to Brazil, considering the Sufi Islamic religious tradition which characterizes this group. In general, Senegalese immigrants are characterized by a particular religious experience, expressed by the belonging to the Sufi brotherhoods. The Mouride brotherhood, founded in 1880 by the Senegalese religious leader Cheikh Ahmadou Bamba, in the territory that today corresponds to the State of Senegal, is one of the most known in the African country and has assumed transnational characteristics because of the migratory flows from that country to Europe (since the 1960s), to United States (in the 1990s) and, more recently, to Latin America (in the early 2000s) (Zubrzycki & Agnelli, 2009; Zubrzycki, 2009; Herédia, 2015; Tedesco & Kleidermacher 2017 ). In 2014, according to the Senegal office of the International Organization for Migration (IOM), there were about three million Senegalese living abroad, of whom only

---

<sup>3</sup> The universe of respondents encompassed Senegalese immigrants, followers and non-followers of Mouride, residing in Caxias do Sul or who were attended, between 2012 and 2018, at the Migrants Service Center (CAM). The work on the field, carried out in the years from 2015 to 2019, adopted the ethnographic approach, making use of individual interviews and participant observation in public events of the brotherhood, in Caxias do Sul and region.

600.000 would be living in a regular migratory situation in the countries of destination. It is estimated that approximately 7 to 9 thousand Senegalese immigrants reside in Brazil, concentrated mostly in the southern states of the country.

The Mourides in Brazil have developed a shared notion of “dispersion” in which the notions of national belonging (State of origin) and religious belonging (Muslim Mouride whose center is the city of Touba in Senegal) are connected. In addition to this sharing on their geographical and symbolic origin, we identified elements that constitute the Mouride dispersion movement, in which we find the notion of *journey*. The Mourides of the diaspora are, above all, ‘travelers’, who accumulate encounters by circulating transnationally between the Mourides communities established in different countries.

The formulation of the notion of dispersion, in the Mouride case, is made up of the experiences prior to the migration of the individuals who took part in it, as in the case of those immigrants who were interviewed and who had experienced migration at different times in their lives, sharing the *status* of internal migrants in Senegal within the context of an internal rural exodus movement. Our interlocutors went through a process of religious socialization in their families and communities of origin, in which, at different levels of religious insertion, they learned to recite the Koran (religious language), perform the prescribed prayers, observe in daily life the moral behaviors that one would expect from a mouride *taalibé* (disciple). We observed that the family and religious dynamics described by the immigrants who have been interviewed were characterized by the presence of a margin of autonomy for individuals <sup>4</sup>.

The House *Cheikh Ahmadou Bamba*, a space created by the Mourides in Caxias do Sul (RS, Brazil), besides representing a physical space where the collective memory of the religious group becomes alive in different moments of encounter, also represented the restoration of the primordial Mouride space, identified with the city of *Touba* in Senegal. The memory and the myth of origin were also restored through the religious practices of the community. Among these, we identify the realization of the *dhikr* (remembrance) that is part of the long Sufi Islamic mystical tradition and can be defined as a practice (method), but, at the same time, as a disposition, or a type of search for unity with the sacred, in which the religious experience is lived through a sensory experience.

The *dhikr* is also associated with other experiences of religious remembrance, practiced by the Mourides as a *ahwāl* (states), defined in the literature as “a transitory spiritual ‘state’ of enlightenment or ‘ecstasy’ (rapture) associated with passage *along* the Sufi path” (Trimingham, 1975, p. 302). In a special way, it is in the celebration of the *Gran Magal of Touba* that the elaboration and sharing of the collective memory about the group’s origin is best represented. In the *Magal* religious celebrations organized by the Mouride religious communities in Brazil, the ritual, the symbols, the speeches, restore the Mouride homeland in the diaspora. Considering the assumptions offered by studies on diaspora, it is possible to identify in the Senegalese migrations to Brazil a type of diasporic religious formation that presents elements that challenge us in terms of dialogue with this group, while posing important pastoral tasks.

## 5. Final considerations: perspectives and challenges

The Senegalese Mouride religious diaspora is inserted in the context of contemporary human mobility. The religious perspective that marks this migratory flow represents a great challenge and, at the same time, an opportunity to find in the protagonism of migrant communities a fertile space

---

<sup>4</sup> Partly opposing the image, popularized by common sense, which often portrays African immigrants from rural areas and linked to Muslim religious groups as figures ‘without their own will’, ‘victims exploited by greedy marabuts’, and without possibilities of self-determine their own future, or to take part in modernizing projects.



for inter-religious dialogue and connection based on the defense and the protection of the rights of religious migrants.

Considering the plurality of diasporas which comprise different religious belongings in their formations, many questions can be raised. For example, how can we ensure, from the point of view of our pastoral action, the principle of migration as a natural right that also includes the right to maintain one's faith and mission among non-Catholic diasporic groups? How can we recognize, starting from the Scalabrinian *Traditio*, diasporic religious experiences not limited to our own Christian experience, ensuring in this context the right of these communities to maintain their faith?

*The seeds migrate on the wings of the winds, the plants migrate from continent to continent, blown away by the currents of water, the birds and animals migrate and, most of all, people migrate, now in collective form, now in isolated form, but always as instrument of that Providence that presides and guides human destinies, even through catastrophes, towards their destination, which is the perfection of humanity. on earth and for the glory of God in heaven. (J. B. Scalabrini)*

## References

- BAUMANN, Martin. Diaspora: genealogies or semantics and transcultural comparison. *Numen*, v. 47, n. 3, p. 313-37, 2000.
- CANDATEN, Analita. Comunidades profecias de comunhão na diversidade. In: *Traditio Scalabriniana*, n. 3.
- CLIFFORD, James. Diasporas. *Cultural anthropology*, v. 9, n. 3, p. 302-338, 1994.
- COHEN, Robin. *Global Diasporas: An Introduction*. Routledge, 2008. 2ª Edição.
- CHAVES DIAS, Elizangela. L'esperienza umana e cristiana del peregrinare. In: *Traditio Scalabriniana* n. 10.
- EBIN, Victoria. Making room vs. creating space Senegalese traders on the road in Europe and America. 1989. In Metcalf, Barbara Daly (ed.). *Making Muslim Space in North America and Europe*. Berkeley: University of California Press, 1996.
- FIGUEROA, Golubov; LILIANA, Nattie. *Diásporas: reflexiones teóricas*. Universidad Nacional Autónoma de México, Coordinación de Humanidades, Centro de Investigaciones sobre América del Norte, 2011.
- GONÇALVES, Alfredo J. Elementos para uma leitura sapiencial das migrações. In *Traditio Scalabriniana*, n. 29.
- HERÉDIA, V. B.M. (Org.). *Migrações internacionais: o caso dos senegaleses nos Sul do Brasil*, Caxias do Sul: Belas Letras, 2015.
- PAROLIN, Gaetano. G. B. Scalabrini, uomo del dialogo. In: *Traditio Scalabriniana*, n. 2.
- SAFRAN, William. Diasporas in modern societies: Myths of homeland and return. In *Diaspora: A journal of transnational studies*, v. 1, n. 1, p. 83-99, 1991.
- TEDESCO, João Carlos; KLEIDERMACHER, Gisele (Ed.). *A imigração senegalesa no Brasil e na Argentina: múltiplos olhares*. EST Edições, 2017.

TÖLÖYAN, Khachig. *Estudios da diáspora: passado, presente e promessa*. Translation, v. 1, n. 13, p. 22-39, 2017.

TRIMINGHAM, J. Spencer. *The Sufi orders in Islā*. New York: Oxford University Press, 1998.

VERTOVEC, Steven. *Religion and diaspora. New approaches to the study of religion*, v. 2, p. 275-304, 2000.

VERTOVEC, Steven. *Transnationalism*. Routledge: New York, 2009.

ZUBRZYCKI, Bernarda; AGNELLI, Silvina. Allá en África, en cada barrio por lo menos hay un senegalés que sale de viaje. La migración senegalesa en Buenos Aires. In *Cuadernos de antropología social*, n. 29, p. 135-152, 2009a.

ZUBRZYCKI, Bernarda. *La migración senegalesa y la diáspora mouride en Argentina*. Ponencia presentada a la VIII Reunión de Antropología del Mercosur, Buenos Aires, 2009b.

*Promoting new ways for people from diverse origins to come together,  
while respecting fundamental human rights.*

Base text, *Traditio Scalabriniana*, 1

## LA GRAMMATICA DELL'INCONTRO

*Róza Mika, mss*

**G**.B. Scalabrini nella sua vita non ha mai smesso di interessarsi dell'altro e farsi "tutto a tutti". La sua indole contemplativa lo portava a scorgere dentro la realtà nuovi processi in evoluzione e a chiedersi come intervenire. Anche la nostra vocazione di missionarie secolari scalabriniane ci ha portato fin dagli inizi ad uno sguardo attento alle persone e alle realtà circostanti, uno sguardo che, impregnato della spiritualità dell'esodo, sempre di nuovo si è tradotto in espressioni creative e durature del carisma ricevuto. Che cosa può significare questo nella concretezza?

Siamo a Stoccarda, nel quartiere di Bad Cannstatt, dove la maggioranza degli abitanti ha le radici all'estero e dove la nostra comunità è presente dal 1974. Camminando per le strade sentiamo parlare le più diverse lingue del mondo: dal turco al greco, dall'italiano all'arabo, serbo, cinese, croato e naturalmente, oltre al tedesco, anche lo svevo, il dialetto locale che – per chi riesce a capirlo – contribuisce a dare un certo senso di familiarità. Di fatto, la sfida di capire la lingua del paese di approdo e così sentirsi almeno in questo aspetto un po' di più a casa non abbandona quasi mai il migrante.

È stata proprio questa sfida, colta nei volti e nelle storie delle persone incontrate, che ha portato alla nascita di un corso di tedesco, inizialmente indirizzato soprattutto ai rifugiati e con il tempo allargato anche ai migranti più svantaggiati. Ed è iniziato con una giovane tedesca appena arrivata in comunità – anche lei migrante con i migranti!

Nel dicembre del 1990, in collaborazione con la diocesi e inizialmente anche con la Caritas locale, hanno preso il via le lezioni nelle sale della parrocchia di San Martin. Pakistan, Iran, Turchia, Libano, Vietnam, Egitto, Eritrea ed Etiopia erano i paesi di provenienza dei primi studenti che, come una piccola lente d'ingrandimento, evidenziavano diversi punti del mondo feriti dai conflitti e persecuzioni di quel tempo e che purtroppo, anche a distanza di 30 anni, non risultano tanto cambiati.

Potrebbe sembrare secondario ma rimane una coincidenza significativa il fatto che i locali della parrocchia si trovavano nella Brückenstraße, che tradotto significa "via del ponte"<sup>1</sup> e che, come una metafora, esprime il senso più profondo di questa avventura: creare dei ponti (non solo linguistici) tra rifugiati, istituzioni, parrocchia, società e, soprattutto, tra le persone. Fin dall'inizio ci ha mosso il sogno che questo corso di tedesco fosse un luogo dove la cultura dell'incontro, e non dello scarto, crescesse e venisse vissuta con intensità, così da testimoniare che si può vivere insieme grazie alle nostre diversità.

Anche in questa circostanza la nostra vocazione ad entrare, come sale e lievito, dentro le diverse realtà del mondo e della società ci ha portato a coltivare il desiderio che l'iniziativa non rimanesse una realtà appartata, ma aperta a tanti e diversi protagonisti. Questa esperienza educativa, che ha coinvolto migranti, rifugiati, missionarie, qualche parrocchiano e diversi studenti universitari e delle scuole superiori che in questi anni hanno svolto servizio di volontariato, testimonia una collaborazione piena di passione e di disponibilità a condividere. Di fatto, non di rado ci è capitato che i migranti stessi, dopo aver raggiunto un buon livello linguistico, abbiano voluto dare una mano nell'insegnamento per esprimere in questo modo la gratitudine per ciò che avevano ricevuto! Ma

---

<sup>1</sup> Solo nel 2020 il corso ha cambiato sede e si svolge presso la casa parrocchiale di St. Rupert, un'altra chiesa della stessa unità pastorale.

anche più semplicemente, durante le lezioni, i partecipanti sono continuamente sollecitati allo scambio e all'aiuto reciproco: chi è più avanzato aiuta chi è un passo indietro e anche chi è indietro può dare il suo contributo: di pazienza, di tenacia, di umiltà e spesso anche di humor.

Dagli inizi dunque il corso è stato portato avanti in uno stile di reciprocità e di incontro alla pari: ognuno dal punto in cui si trova, sia linguisticamente che nella vita, contribuisce non solo alla lezione e al processo di apprendimento di tedesco ma soprattutto alla crescita delle relazioni. È un imparare insieme – con, da e grazie all'altro – la grammatica dell'incontro. Il clima di apertura e di stima dell'altro favorisce anche la perseveranza nella motivazione allo studio, pur tra le difficoltà, e diventa come un trampolino di lancio per le sfide quotidiane nella realtà di un nuovo paese.

L'accoglienza che ognuno di noi sperimenta, sia chi impara sia chi insegna, permette di aprirsi ed esprimere se stessi oltrepassando il proprio limite, anzi cercando di riconoscerlo sempre di più come luogo d'incontro. Così anche la sproporzione, che tutti sentiamo, diventa una chance e il limite passa in secondo piano. Spesso diciamo che l'apprendimento della lingua – così come la lingua in sé – è solo un mezzo e non lo scopo finale. Certo, la lingua rimane sempre importante e utile ma, appunto, come uno strumento che permette di esprimere ciò che c'è già: la vita. Il vero goal del corso di tedesco sono i rapporti, semplici, veri: rapporti di stima e di umanità che, lezione per lezione, crescono tra tutti.

Quante volte abbiamo sperimentato che l'accoglienza reciproca sprigiona il dono di sé perché favorisce in ciascuno la libertà di mettere il proprio talento a servizio degli altri. I momenti di festa durante l'anno ma anche i momenti più feriali ne danno testimonianza: qualcuno a sorpresa porta una torta per tutti, o una specialità del proprio paese; c'è chi vuole pagare in segreto un libro per un altro partecipante che non se lo può permettere; qualcuno scrive delle poesie (anche sull'esperienza del corso) e le recita agli altri dopo essersi superato nella propria timidezza. Tanti gesti semplici ma pieni di significato! Una signora, non avendo niente di pronto e volendo ringraziare una delle insegnanti che stava per partire per le ferie, ha aperto la sua borsa con la spesa appena fatta e le ha regalato... ciò che aveva!

Quanta umanità, che è la più vera bellezza, si manifesta in questi piccoli gesti di attenzione che all'inizio di ogni corso non sono per niente scontati perché giustamente ognuno cammina sul proprio binario, concentrato sul proprio apprendimento, sui propri compiti da fare, sulle difficoltà – linguistiche ma soprattutto della vita – da affrontare. Tra i partecipanti ci sono persone che, anche senza essere andate a scuola, sono riuscite a costruirsi una vita ed una famiglia e che ora si trovano a dover imparare l'abc non solo per poter scrivere e leggere ma anche stare insieme in classe con persone così diverse. È una grande sfida infatti imparare a interagire con persone il cui background e i riferimenti culturali sono completamente altri. Spesso non si ha neanche una lingua in comune sulla quale appoggiarsi. Ma non ci si arrende perché tutto, anche i più semplici esercizi, possono concorrere alla crescita del senso d'insieme. Le esperienze personali, spesso difficili, che emergono durante le lezioni – la guerra, la fuga, i momenti di sconforto nel nuovo paese, la lontananza della famiglia, la ricerca del lavoro – diventano l'occasione per imparare a comprendere l'altro e a partecipare al suo dolore.

Durante una lezione un'amica musulmana dalla Siria, che nel frattempo ha imparato talmente bene il tedesco da poter lavorare come traduttrice, ha condiviso con noi ciò che, in quei momenti difficili degli inizi, le stava dando fiducia e forza per andare avanti e per non smettere di lottare: *“Non perdo la speranza perché mi sto rendendo conto che ci sono ancora delle persone che amano gli altri. Allora la pace è veramente possibile in questo mondo! Prima non mi mancava niente... ma ho dovuto lasciare tutto: la mia famiglia, gli amici, il mio buon lavoro, la macchina, lo studio... e adesso sono qui e mi sento come una bambina. Ma sono come rinata! Non ho niente, spesso sono anche molto debole e perdo le forze, però, allo stesso tempo, sto imparando più profondamente che*

*cosa sia la responsabilità. La vita mi ha portato ad assumermi e ad affrontare delle cose alle quali prima non dovevo neanche pensare. Sto incominciando una vita nuova da zero, però con la speranza nel cuore!”.*

Il tempo e la gradualità giocano un grande ruolo in tutto questo percorso: la reciproca conoscenza, il sentirsi considerati come persona, i rapporti personali fuori dalle lezioni, le visite negli alloggi, l’interesse per l’altro e la sua storia favoriscono la crescita della fiducia negli altri e permettono uno scambio sempre più sciolto e gioioso. I gruppi non sono quasi mai omogenei e ci sono delle grandi divergenze: sia per il livello culturale, sia per la formazione professionale, sia per la religione e soprattutto per la conoscenza del tedesco. Tutto questo è una sfida, soprattutto per noi insegnanti che non possiamo fermarci sul già raggiunto ma siamo chiamati sempre di nuovo a metterci al passo con il gruppo e con le singole persone, a camminare con loro e, allo stesso tempo, a cercare di portarli sempre un passo avanti. Anche qui sta la bellezza di questo corso: partire dalla persona e dalle sue richieste per fare insieme un viaggio che permette a tutti di scoprire nuovi orizzonti.

Sempre di nuovo si possono toccare con mano anche dei piccoli miracoli! Quando, per esempio, una persona che era analfabeta inizia ad imparare la lingua all’età di 45-50 anni e dopo un po’ di tempo e di lavoro sodo riesce a scrivere da sola, senza copiare le parole, non è un miracolo? Per lei è certamente una cosa molto grande perché ciò che le sembrava impossibile è diventato possibile. O quando all’interno di un gruppo i partecipanti, in un primo momento un po’ ostili e distanziati gli uni dagli altri, iniziano ad apprezzarsi a vicenda giocando insieme “la partita di ping-pong” dei complimenti e degli incoraggiamenti reciproci, non è un miracolo?

Tutto questo non significa l’eliminazione automatica dei sassi sulla strada e delle difficoltà del cammino, gli scontri e le discussioni (a volte molto accese) in classe. Le ferite che tanti migranti portano con sé non vengono cancellate per il solo fatto di essersi spostati in un paese dove la guerra non c’è; anzi spesso la lezione stessa diventa una sfida quando nel banco accanto ti ritrovi con chi nel tuo paese viene considerato “un nemico”. E tuttavia, certo non in modo automatico ma con tempo e pazienza, abbiamo visto tante persone incominciare a guardarsi con occhi nuovi.

A proposito di occhi nuovi. Non dimenticherò mai una signora siriana, di famiglia molto benestante; conosceva perfettamente l’arabo, ma arrivando in Germania aveva dovuto iniziare da capo: prima l’alfabeto, la scrittura, i suoni... Una fatica che sembra non finire mai, soprattutto quando si è raggiunta una certa età e l’apprendimento è diventato meno automatico. E la sorpresa: un giorno sua figlia mi ha raccontato che da quando la mamma ha imparato a leggere, camminando in città ha iniziato a soffermarsi per leggere i nomi dei negozi, delle verdure, delle strade, le destinazioni dei mezzi di comunicazione, che prima erano incomprensibili per lei. E – ha continuato la figlia - che gioia nei suoi occhi, fino alla commozione per i passi fatti e per la possibilità di sentirsi un po’ più a casa.

Anche Papa Francesco ci aiuta nel corso di tedesco. Qualche tempo fa ci è venuto incontro un suo *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*<sup>2</sup> come punto di partenza per la discussione in uno dei gruppi. Abbiamo letto il testo ciascuno nella propria lingua madre e abbiamo poi provato a parlarne insieme in tedesco. Certo non era facile, ma neanche la difficoltà della lingua ci ha impedito di vivere un dialogo ricco e pieno di ascolto gli uni degli altri.

Ci siamo resi conto di come le parole di quel testo riuscissero a superare le differenze di religione presenti tra noi e a parlare al cuore di ciascuno. Un ragazzo musulmano ha esclamato: “*Il Papa capisce i nostri problemi, ci regala la speranza e avanza delle proposte concrete per far incontrare i nostri desideri e diritti con gli impegni che gli Stati si devono assumere*”. Tanti hanno sottolineato

---

<sup>2</sup> [http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/migration/documents/papa-francesco\\_20130805\\_world-migrants-day.html](http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/migration/documents/papa-francesco_20130805_world-migrants-day.html)

e sentito particolarmente vicine queste parole del Papa: *“È necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla ‘cultura dello scarto’ – ad un atteggiamento che abbia alla base la ‘cultura dell’incontro’, l’unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore”*.

Molti migranti hanno raccontato di aver vissuto in prima persona piccole esperienze, spesso dure, di rifiuto e chiusura anche da parte di chi nei paesi di accoglienza lavora negli uffici dedicati agli stranieri: *“Noi siamo venuti qui perché dovevamo lasciare il nostro paese per la guerra: dovevamo scegliere se rimanere, e questo avrebbe significato la morte, o scappare alla ricerca di una nuova possibilità di vita. Abbiamo dovuto lasciare tutto e tutti. Tanti qui vedono i rifugiati come persone che chiedono solo aiuto, però non si rendono conto che nei nostri paesi anche noi abbiamo studiato, vogliamo dare qualche cosa di noi stessi a questo nuovo paese che ci accoglie: desideriamo anche noi imparare la lingua, lavorare, pagare le tasse. Io capisco che hanno paura di noi perché siamo stranieri, ma questo non significa che siamo cattivi o delinquenti. Non possono trattarci come insetti, come se non valesimo niente”*.

*“Gesù ha detto che siamo tutti un’unica famiglia, non ci sono differenze tra di noi, dobbiamo fare passi per accoglierci ed accettarci. – ha confermato un ragazzo del Togo – La scelta di lasciare il nostro paese non è stata facile, e anche noi stessi dobbiamo imparare ad accoglierla ed accettarla. Tutti siamo uguali, tutti abbiamo gli stessi diritti, dobbiamo rispettare la vita e la libertà di ogni persona”*.

E in maniera particolare ci hanno interpellato le parole di una coppia di cristiani fuggiti dall’Iraq a causa della persecuzione: *“Se riuscissimo ad amare non solo i nostri amici, ma anche i nostri nemici non ci sarebbero più le guerre e potremmo vivere in pace”*.

Il tema della pace ci ha accompagnato spesso nei momenti di scambio. Un giorno, da uno dei Centri Internazionali G.B. Scalabrini, è venuta la richiesta – vista la presenza di persone da tutto il mondo nel nostro corso – di raccogliere la parola “pace” scritta in diverse lingue. Questo momento è stata una speciale occasione per parlare insieme sul tema: *“Quali passi per la pace nel mondo?”* Le risposte che emergevano, ma soprattutto il clima di profondo ascolto e riflessione che si è creato nei gruppi faceva venire la pelle d’oca.

Uno dei partecipanti, pachistano, di religione musulmana, diceva: *“La pace non è semplice assenza di guerra o di violenza. La pace è qualcosa di più, che cresce dentro l’uomo. Per questo, mettersi in cammino verso la pace significa avere la possibilità di formarsi per andare in profondità nella vita. Per la pace occorre che ognuno s’interroghi sul proprio modo di pensare, sul proprio stile di vita e che abbia il coraggio di cambiare qualcosa, perché quando una persona cambia dentro di sé, cambia tutto il mondo. Non si deve credere, invece, che niente cambi o che siamo soli. Io ritengo che la vita sia come un albero: ci vuole molto tempo per avere i frutti. Noi invece li vogliamo raccogliere subito. Per questo forse dobbiamo imparare a curare di più le radici. Se curiamo le radici, i frutti verranno. La radice di ogni uomo è l’amore ed è questo che possiamo passare alle nuove generazioni”*.

Tutti poi esprimevano la profonda convinzione che solo fermando le industrie delle armi si potrà lavorare con frutto per la pace tra i popoli, la quale *“è un bene che supera ogni barriera, perché è un bene per tutta l’umanità”*.

Quanto fecondo può essere l’incontro con persone di diverse nazionalità, culture, situazioni sociali, persone scavate dal sacrificio e dal rischio, dalla lotta per la libertà del proprio paese o dal dolore per la perdita di famigliari, uccisi a motivo della loro fede cristiana, del loro credo o

dell'appartenenza etnica – persone che su di sé hanno sperimentato cosa veramente significa la mancanza di pace!

Anche per noi missionarie questo corso diventa una tappa quasi indispensabile della nostra formazione sia iniziale che permanente. Cercando di percorrere la prima e fondamentale via della Chiesa che è l'uomo<sup>3</sup>, ci è dato di incontrare una bellezza particolare: quella che fiorisce quando il mistero della Pasqua tocca la storia di una persona e, come nel dolore di un parto, fa nascere la vita vera, vita che è relazione.

Nel corso spesso ci viene regalata l'esperienza di accorgerci che lo Spirito del Risorto è all'opera nel mondo e tra persone di diverse religioni e rende possibili incontri profondi e autentici. Siamo infatti consapevoli che non siamo capaci di vivere il perdono a partire dalle nostre sole forze. La novità della vita riconciliata, che può cambiare il nostro sguardo per riconoscere nell'altro un fratello che ci appartiene, non può essere solamente un frutto del dovere o del nostro sforzo. Ci vuole però la disponibilità a fare tutta la nostra parte e la lungimiranza di avviare dei processi senza pretendere risultati immediati.

È proprio la diversità di ogni persona che ci provoca a non fermarci alla superficie, spesso conflittuale, ma a metterci in ascolto. Ed è l'ascolto che può rinnovare il nostro modo di pensare e vedere l'altro, noi stessi, Dio e creare quello spazio che è già in se stesso inizio di un'umanità riconciliata.

*Solo una spiritualità specifica, come vita che fa spazio all'azione dello Spirito Santo  
nella concretezza dei contesti quotidiani,  
può rivestire di profezia la nostra presenza nella Chiesa e nel mondo  
e donare vitalità alla nostra missione con e per i migranti nelle chiese locali.*

Testo-base della *Traditio Scalabriniana*, 1

---

<sup>3</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, *Redemptor Hominis*, n. 14.

## THE GRAMMAR OF ENCOUNTER

*Róża Mika, mss*

G.B. Scalabrini, never ceased in his life being interested in the other and to be “everything to everyone”. His contemplative disposition led him to see new processes evolving into reality and asking himself how to intervene. Even our vocation as Scalabrinian Secular Missionaries brought us from the beginning to look carefully at people and their surrounding realities; a gaze imbued with the spirituality of the exodus, that has always been translated into creative and lasting expressions of the received charism. But what can this mean concretely?

At Stuttgart, the area called Bad Cannstatt, where the majority of the inhabitants have their roots abroad, our community has been present since 1974. While walking down the streets, we hear the different languages of the world: from Turkish to Greek, from Italian to Arabic, Serbian, Chinese, Croatian and of course, in addition to German, also Swabian, the local dialect which – for those who can understand it – helps to convey a certain sense of familiarity. In fact, the challenge of understanding the language of the country of destination and feeling more at home almost never leave the migrant.

It was precisely this challenge, caught in the faces and stories of the people encountered, that gave birth to a German course; it began with refugees but with time, it was extended also to the most disadvantaged migrants. And it was started by a young German woman who had just arrived in the community – feeling migrant among migrants!

In December 1990, in collaboration with the diocese, and initially also with the local Caritas, the lessons began in the halls of the parish of San Martin. Pakistan, Iran, Turkey, Lebanon, Vietnam, Egypt, Eritrea and Ethiopia were the countries of origin of the first students who, like a small magnifying glass, highlighted several spots in the world affected by the conflicts and persecutions of that time and which unfortunately, even 30 years later, have not changed much.

It may seem secondary but it still is a significant coincidence that the parish premises were located on Brückenstraße, which means “way of the bridge”<sup>1</sup> and which, as a metaphor, expresses the deepest meaning of this adventure: creating bridges (not only linguistic ones) between refugees, institutions, parish, society and above all among people. From the beginning, we were moved by the dream that this German course be a place where the culture of encounter, and not of waste, would grow and would be experienced with intensity, as a living proof of how we can all live together thanks to our diversity.

Even in this circumstance, our vocation to enter as salt and leaven in different realities of the world and society has led us to cultivate the desire, that this initiative should not remain a secluded reality, but be open to many and different protagonists. This educational experience, which involved migrants, refugees, missionaries, a few parishioners and several students and pupils of high school who have volunteered in recent years, testifies a collaboration full of passion and willingness to share. In fact, it happened not infrequently that the migrants themselves, after reaching a good linguistic level, desired to lend a hand in teaching to express their gratitude for what they had received! Even more simply, during classes the participants are continually urged to exchange and

---

<sup>1</sup> Only in 2020 did the course change its location and take place at the parish house of St. Rupert, another church of the same pastoral unit.



help each other: those who are more advanced help those who are a step behind and those who are behind can also contribute with patience, tenacity, humility and sometimes with a bit of humor.

From the beginning the course has been held in a style of reciprocity and equality: each person contributes, from whatever point he or she is in, both linguistically and in life, not only to the lesson and the learning process of German, but above all to the growth of relationships. It is learning together – with, from, and thanks to the other – the grammar of encounter. The climate of openness to and appreciation of the other also favors perseverance in motivating oneself to study, despite the difficulties, and it becomes a launching pad for daily challenges in the reality of a new country.

The welcoming attitude, whether it be from those who teach or from those who learn, allows each of us to open up and express ourselves, by going beyond our limits; moreover, it increasingly helps us to recognize our limits as a place for the encounter. In this way, even the gap that we all feel becomes an opportunity and limits fall into the background. We often say that learning the language – as well as the language itself – is only a mean and not the ultimate goal. Certainly, the language remains important and useful, but as a tool that allows us to express what is already there: our life. The real goals of the German course are simple and true relationships: relationships of esteem and humanity that, lesson after lesson, grow among everyone.

How many times have we experienced that mutual acceptance which unleashes the gift of self because it encourages everyone to feel free to put their talents at the service of others. During the year, the festive as well as occasional moments witness this fact: that someone unexpectedly brings a cake for everyone, or a specialty of their country; there are those who, discretely, want to buy a book for a participant who cannot afford it; someone would write poems (also about the experience of the course) and recite them to the others after having overcome his own shyness. There are many simple but very significant gestures, as once a lady, having nothing ready and wanting to thank one of the teachers who was about to leave for holidays, opened her bag of groceries she had just bought and gave it to her... what she had!

How much humanity, the truest beauty, shines in these small gestures of recognition which at the beginning of each course are not at all obvious. Everyone rightly walks on his/her own track, concentrating on learning, or the tasks to do, on linguistic difficulties, and above all on how to face life. Among the participants there are people who, even without going to school, have managed to build a life and a family, and who now have to learn from scratch, not only to read and write but to be together in a class with so many different people. It is a great challenge to learn how to interact with people whose backgrounds and cultural references are completely foreign. Often there is not even a common language to lean on. But we don't give up because even the simplest exercises can contribute to the growth of the sense of togetherness. Very often some personal difficult experiences emerge during classes, such as the war, the flight, the moments of despair in the new country, the distance from family and the search for work, become an opportunity to learn, to understand the other, and to participate in the other's pain.

Once during a lesson a Muslim friend from Syria, who in the meantime has learned German so well that she can work as a translator, shared with us what, in those difficult early moments, gave her confidence and strength to go ahead and not stop fighting: *“I am not losing hope because I am realizing that there are still people who love others. Peace is truly possible in this world! Before I was lacking nothing... but I had to leave everything: my family, friends, my good job, the car, my studies... and now I'm here and I feel like a little girl. But it's as if I'm reborn! I have nothing, often I am very weak too and strength is fading; however, at the same time, I am learning more deeply what responsibility is. Life has led me to take on and face things that before I didn't even have to think about. I'm starting a new life from scratch, but with hope in my heart!”*

Time and graduality play a big role throughout this whole journey: knowing each other, feeling recognized as a person, cultivating personal relationships outside of classes, visiting others at their places, interest in the other and his or her story promote growth and trust in others, allowing an increasingly openness and a joyful exchange. Rarely are groups homogeneous and there are great differences: whether at the cultural level or professional background, religious views and above all knowledge of German. All this is a challenge, especially for us teachers who cannot stop with what has already been achieved but are always called to walk with the group and with the single persons, trying at the same time to bring them one step ahead. Here lies the beauty of this course: to start from the person and his/her requests towards a common journey that allows everyone to discover new horizons.

Small miracles happen again and again! When a person who was illiterate starts learning German at the age of 45-50 and, after some time of hard work, he/she can write alone, without copying the words, isn't it a miracle? It is certainly a huge thing for him/her because what seemed impossible has now become possible. Or when within a group the participants, at first a little hostile and distanced from each other, begin to appreciate one another, bouncing back and forth mutual praises and encouragements, isn't that a miracle?

It does not mean that bumps and difficulties are automatically eliminated on the road and clashes and discussions (sometimes very heated ones) disappear in the classroom. The wounds that so many migrants bring with them are not erased simply because they are now in a country where there is no war; indeed, the course itself often becomes a challenge when you find yourself sitting next to someone who in your country was "an enemy". And yet, not automatically but with time and patience, we have seen many people begin to look at each other with new eyes.

Speaking of which, I will never forget a Syrian lady, from a very wealthy family; she knew Arabic perfectly, but when she arrived in Germany she had to start from scratch: first the alphabet, then writing, the sounds... An effort that seems endless, especially when one reaches a certain age and learning is more laborious. And then the surprise: one day, her daughter told me that since her mother learned to read German, she began to linger while walking in the city and read the names of the shops, the vegetables, the streets, the destinations on the bus, which before they were incomprehensible to her. And – the daughter continued – what joy in her mother's eyes, she was deeply moved for the steps she had taken and the possibility to feel a little more at home.

Pope Francis also helps us in the German course. Some time ago, his *Message for World Migrant and Refugee Day*<sup>2</sup> was a starting point for discussion in one of the groups. All of us read the text in our native language and then tried to discuss it together in German. It was certainly not easy, but not even a difficult language barrier prevented us from living a dialogue rich and full of mutual listening.

We realized how the words of that text managed to overcome the religious differences between us and to speak to our hearts. A Muslim boy exclaimed: "*The Pope understands our problems, he gives us hope and puts forward concrete proposals to match our aspirations and rights with the commitments that States must undertake*". Many have underlined and felt particularly close to these words of the Pope: "*A change of attitude towards migrants and refugees is necessary for everyone; the transition from an attitude of defense and fear, of disinterest or marginalization - which, in the end, corresponds precisely to the 'culture of waste' - to an attitude that has at its base the 'culture of encounter', the only one capable to build a more just and fraternal world, a better world*".

---

<sup>2</sup> [http://www.vatican.va/content/francesco/en/messages/migration/documents/papa-francesco\\_20130805\\_world-migrants-day.html](http://www.vatican.va/content/francesco/en/messages/migration/documents/papa-francesco_20130805_world-migrants-day.html)

Many migrants retold small, often harsh, experiences of refusal and closure even by those who work in the offices dedicated to foreigners in the host countries: *“We came here because we had to leave our country due to the war: we had to choose whether to stay, and this would have meant death, or run away in search of a new possibility to live. We had to leave everything and everyone. Many here see refugees as people who only ask for help, but they do not realize that in our countries we too have studied. We want to give something of ourselves to this new country that welcomes us: we also want to learn the language, to work, to pay taxes. I understand that they are afraid of us because we are foreigners, but this does not mean that we are bad or criminal. They can't treat us like insects, like we're worthless”*.

*“Jesus said that we are all one family, there are no differences between us, we must take steps to welcome and accept each other. - confirmed a boy from Togo - The choice to leave our country was not easy, and we too must learn to welcome it and accept it. We are all equal, we all have the same rights, we must respect the life and freedom of each person”*.

And in a particular way we were touched by the words of a Christian couple who fled Iraq because of the persecution: *“If we could love not only our friends, but also our enemies there would be no more wars and we could live in peace”*.

Often in our sharing, the theme of peace has accompanied us. One day, one of the G.B. Scalabrini International Centers – having seen the presence of people from all over the world in our course – sent the request to collect the word “peace” written in different languages. This moment has been a special occasion to speak together on the theme: “What steps should be taken for peace in the world?” The answers that emerged, moreover the climate of deep listening and reflection that was created in the groups, brought about goosebumps.

A Muslim from Pakistan said: *“Peace is not simply absence of war or violence. Peace is something more, which grows within human beings and for this reason, setting out on the path to peace means having the possibility of being formed to dive deeper into life. To achieve peace, it is necessary that everyone question their own way of thinking, their lifestyle and have the courage to change something, because when a person changes within himself, the whole world changes. However, we should not believe that nothing ever changes or that we are alone. I believe that life is like a tree: it takes a long time to bear fruit. We, on the other hand, want to collect them immediately. For this reason, perhaps we must learn to take better care of the roots. If we take care of the roots, the fruits will come. The root of every person is love and this is what we can pass on to the new generation”*.

Everyone then expressed their profound conviction that only by stopping the arms industries will it be possible to work fruitfully for peace between peoples, which *“is a good that overcomes every barrier, because it is good for all of humanity”*.

How fruitful can be the meeting between people of different nationalities, cultures, social situations, people scarred by sacrifice and risk, by the struggle for the freedom of their country or by the pain of the loss of family members, killed because of their Christian faith, their religious belief or their ethnicity – people who have experienced themselves what a lack of peace really can mean!

For us missionaries also this course becomes an almost indispensable step in our initial and ongoing formation. Trying to go through the first and fundamental way of the Church which is man<sup>3</sup>, we are given a chance to meet a particular beauty: the one that blooms when the mystery of Easter touches a person's story and, as in the pain of childbirth, gives birth to real life, life that is the relationship.

---

<sup>3</sup> Cf. John Paul II, *Redemptor Hominis*, n. 14.

During the course we are often bestowed with the experience of realizing that the Spirit of the Risen Lord is at work in the world and between people of different religions and makes deep and authentic encounters possible. We are in fact aware of our inability to live forgiveness by our own strength alone. The newness of reconciled life, that can change our gaze to recognize in the other a brother or sister who belongs to us, cannot be only a fruit of duty or of our own effort. Nevertheless, it takes willingness to do our part and the foresight to start the processes without demanding immediate results.

It is precisely the diversity of each person that provokes us not to stop at the often-conflictual surface, but to listen carefully. And it is listening that can renew our way of thinking and seeing the others, ourselves and God: listening can create that space which is already the beginning of a reconciled humanity.

*Only a specific spirituality lived in openness to the Holy Spirit's action in everyday life  
can endow our presence in the Church and the world with prophetic force  
and give new vitality to our mission with and for the migrants in the local churches.*

Base text, *Traditio Scalabriniana*, 1